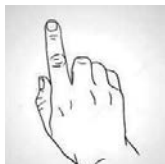


**L'Associazione Culturale  
Arduino Sacco Editore non usufruisce né  
finanziamenti pubblici né finanziamenti da  
parte degli autori.**

**Si auto finanzia con la partecipazione di  
coloro che condividono gli obiettivi  
dell'Associazione.**

**Il tuo contributo servirà a  
promuovere e divulgare  
nuovi opere  
fuori dai grandi canali  
distributivi  
e dei mass-media,  
riservati solo  
agli amici degli amici.**

**CLICCA OUI**  
**e fai la tua offerta**



*Arduino Sacco Editore*



ASE

**Fiorenzo Petillo**

## 4 AGOSTO BLUES

E tu te ne vai? Tu te ne vai... no, tu non te ne vai: io ti trattengo... mi lasci nelle mani la tua anima come un mantello.

(M. Yourcenar  
“*Fuochi*”)

Alcuni naviganti prima o poi tornano, gli altri partono per sempre. Si distinguono le navigazioni dopo le quali guardiamo le cose in modo differente, in particolare quelle dopo le quali vediamo diversamente anche il nostro passato, e persino il mare. Tali percorsi stanno all’inizio e alla fine di ogni racconto sul Mediterraneo”

(P. Matvejevic  
“*Breviario mediterraneo*”)

La tristezza sulle mie spalle  
è una camicia di tela da vela  
lavata all’acqua di mare  
con una spazzola di ferro  
sul ponte spazzato dal vento.  
E in questo villaggio del sud, senza  
sosta né tregua,  
il sole rosseggia e si gonfia di miele  
sulle fanciulle e dentro le albicocche

(Nazim Hikmet  
“*Poesie d’amore*”)

*Nostalgia*

*Materia inquieta*

*Canto notturno*

*Strade smarrite  
in un giorno qualunque*

*Isole bianche  
battute a levante  
da venti di sale  
(oscuro presagio  
di monti epiroti)*

*Parole nascoste*

*Danza di un vecchio  
sull'orlo dei giorni*

*Luce schermata  
in penombre d'estate*

*Gesto gentile  
di grazia incosciente*

*Il tuo nome il tuo nome il tuo nome*

*Ha scritto questi versi per una donna.  
Un amore nuovo di gioia selvaggia e dolore.*

Lungo la fiancata della Egnatia vortici d'acqua e schiuma. La chiglia fende le onde lunghe con il fruscia-

re liquido di una nenia modulata dall'impatto con i frangenti più impetuosi. Inala l'odore salso del pulviscolo umido che il vento gli soffia addosso. Il tanfo di nafta combusta lo raggiunge a folate. Il ponte è deserto. Ragazzi in sacco a pelo lo popoleranno fra qualche mese. Per adesso quel luogo solitario di legno verniciato e ferro gli appartiene. Si stringe nella giacca telata. Fa freddo nonostante la primavera inoltrata. Preferisce stare all'aperto. Aspetta il sorgere del sole. Un residuo di buon senso gli suggerisce che la sua è una stupida ed affettata civetteria come assurdo è quel viaggio verso non si sa cosa né a fare che. Un pellegrinaggio ridicolo. Non ci bada. Ha smesso di farlo da tempo. Le *rosate dita* dell'aurora, stanca memoria di studi classici, sono diventate negli anni inspiegabile nostalgia di quel mare antico e delle sue isole accidentate, selvatiche, solcate da segni profondi, tracce intricate nei versanti battuti di querce ed ulivi con le radici a scavare fra rocce e salmastro. Territori esposti, indifesi, come si sente mentre li costeggia; ancora impregnati dal nero della notte e già con le cime brulle in un altro giorno. Quei luoghi gli somigliano. Forse per questo vi cerca risposte che non trova più nel lavoro e nelle consuetudini familiari. Ha letto che le isole lasciano in chi v'approda il desiderio di tornarvi, come amanti indimenticate, promesse suggerite. Non ne ha mai dubitato, né la confusione vociante degli sbarchi estivi e gli estenuanti rientri hanno cancellato la complicità che avverte mentre le osserva dal mare o seduto nella penombra di un pergolato. Ha assecondato l'impulso d'infilarsi nell'agenzia turistica come in *trance*. Non sa dire quando l'ha deciso. Il bisogno di andare via non gli è nuovo. In passato ha accarezzato l'idea della fuga senza tuttavia concederle alcuna vera possibilità. Come per un esercizio letterario con cui e-

sorcizzare la noia ed il senso di acquietato che lo tormentano. Lo sguardo vacuo dell'allievo di fronte ed il silenzio di Sara sono diventati all'improvviso intollerabili. Al di là della capacità di resistere montando spiegazioni plausibili l'una dopo l'altra.

Si sono spente le parole.

Niente più verbi né aggettivi fra cui ripararsi.

Niente poesia.

Ha interrotto la lezione ed è andato via fra lo sconcerato degli studenti.

È stato difficile dirlo alla moglie. Francesca, la ragazza più bella ed inviccinabile del suo corso universitario che si era innamorata, nell'incredulità generale, di quel compagno di studi schivo, silenzioso e un po' trasandato; Francesca, che l'aveva abbracciato d'improvviso mentre era immerso nella soluzione di un'equazione, ora lo guardava come se fosse pazzo.

“Cosa fai?”

“Parto. Sto fuori pochi giorni. Qualche settimana al massimo. Ho già preparato la valigia. Domani mattina presto”

“Stai scherzando?”

“No”

“E dove andresti?”

“In Grecia”

“In Grecia! .... A fare cosa in Grecia?!”

Si è interrotta smarrita come se i silenzi e le insofferenze del marito avessero preso, infine, la forma di un temuto abbandono.

“Con chi vai?!”

“Da solo”

“Non dirmi stronzate! Hai capito!! NON DIRMI STRONZATE!!!”

Lo strattona.

Non si difende.

“Non ti credo! ... Perché! .... Perché adesso?!”

*(amo un'altra donna)*

La frase inespressa lo lascia muto. Un amore desolato, senza storia, mani da stringere, occhi da cercare; vivo soltanto nel mondo febbrile delle sue emozioni e padrone indifferente della mente, delle viscere, del cuore fino a sospenderne il pulsare quasi per gioco in una sera d'inverno.

*(che peccato Sara ... che peccato...)*

Un amore di lontananze invalicabili, silenzi ostinati, impenetrabili, definitivi. Come dirglielo? Con quali parole?

“Vengo con te”

“No ... non rendere tutto ancora più difficile ... Ho bisogno di stare da solo ... Nient'altro ... Non c'è nulla di cui ti debba preoccupare”

È assurdo.

“Niente di cui preoccuparmi?! ... Ma cosa stai dicendo!! Ti rendi conto di cosa cazzo dici?! ... Da mesi per te non esisto ... ora te ne vai ... parti domani ... da solo ... hai la valigia pronta!.... Ma chi sei?! ... Che vuoi da me! ... Ed io? ... Cosa dovrei fare io?! ... Dimmelo! ... Che devo fare!?”

Non sa cosa rispondere. Tace.

Il tono si fa improvvisamente stanco, rassegnato, quasi avesse esaurito inutilmente l'ultimo tentativo di raggiungerlo o, forse, neppure lei ne ha più l'intenzione.

“Il lavoro ... come farai con il lavoro? ... La gente che devi incontrare?... Le lezioni? ...”

Vorrebbe che tutto fosse finito; in qualsiasi modo ma finito. Vorrebbe che continuasse ad urlare; che il tratto duro del suo carattere prendesse il sopravvento sulla costernazione. Francesca invece si è seduta. Lo scontro cui si era preparato è diventato un volto teso e distante che lo disarmava.

“Vattene ..., adesso ... togliti dagli occhi. Fai quello che vuoi ... sono stanca ... Hai capito! ... Vattene!”



*Notte  
Una lampada accesa  
e libri  
Architettura  
Purismo americano  
Terragni  
Moretti  
Ed io?  
Io non esisto  
Di quali leggi  
ho memoria?  
Mi hai strappato  
i colori  
dagli occhi  
impuri di dolore  
(di lurido non c'è che il dolore  
oscena traccia di rabbia  
sulla pelle  
putrida ruga  
fra le pieghe del cuore  
credimi  
di sporco non c'è che il dolore)*

*Amore mio  
Angelo oscuro  
senza pena  
proteggi il versante muto di Dio  
dove muoiono  
parole inascoltate  
e l'Assenza  
divora le attese  
Amore mio dei silenzi  
perché?*

La strada Patrasso-Atene segue la costa per poi infilarsi a tratti in un paesaggio accidentato ed antico di rocce ossidate, ulivi radi e casolari, di tanto in tanto devastato da bianchi fantasmi di città. Il segno sfregiante di una modernità incolta che accomuna nella sua scomposta banalità luoghi e culture. In un'altra vita avrebbe maledetto il prezzo avvelenato della globalizzazione. Ora prova solo un vago disagio ai margini della desolazione che gl'invade il petto costringendolo a respirare profondamente per sentire l'aria penetrare nei polmoni ed acquietare l'ansia. Inspirare, espirare, inspirare, espirare. Un'infelicità il cui epicentro è quell'amore inconfessato che ha cancellato ogni cosa mutandone il senso. Una tristezza di cui si vergogna e che nasconde dietro il volto smagrito come un male impronunciabile.

Perché a cinquant'anni non si può essere smarriti come un ventenne. È stupido, insensato, distruttivo.

Perché non ha mai tradito Francesca.

Perché Sara non lo ama.

Eppure un solo frammento della sua voce saprebbe dissolvere tutto quel dolore. Il timbro roco, appena affrettato con cui accosta le parole in frasi colte ed ordinate. Il suono che custodisce come un dono preziosissimo nella materia sensibile della memoria.

*Da quando Sara si è impadronita di lui riprova l'intenso sapore del desiderio. Ascolta il sangue correre nelle vene sospinto dall'urgenza delle emozioni. Sente con la pelle e sa che il tempo non avrà potere su di lui se non glielo permetterà con viltà mascherate da buone maniere.*

Coltiva l'assenza perché trova intollerabile dimenticare.

Alza lo sguardo. Oltre i caseggiati il mare. Un golfo che si stringe mano a mano per finire nell'imbuto corinzio e, sull'orizzonte, il profilo dei monti sacri ad Apollo. Lungo il ciglio stradale la teoria incredibile di piccoli reliquiari. Una teca, una bottiglia d'olio, una fotografia e qualche oggetto minuto. L'inquietante sequela gli è indifferente. È solo e, comunque, non gl'importa. Viaggia pensando a Sara e le parla. Continua a farlo anche se lei da tempo è andata via senza una parola.

La strada è sgombra. Qualche auto e pochi autocarri diretti ad Atene. Alcuni dal Pireo salperanno per il vicino Oriente. Da migliaia di anni è così. Mercanti levantini sulle rotte per Costantinopoli, Izmir e poi Efeso, Antiochia, Tiro. Approdi convulsi, carovaniere polverose, oasi, caravanserragli, suk di terra rossa, odore di stallatico e d'aria arsa. Terre d'oltremare dove perdersi mentre il vento agita le palme di Tangeri.

Si ferma per un caffè in prossimità del ponte sul taglio chirurgico che separa il Peloponneso dalla Megaride. È profondo, stretto e, visto dall'alto, sembra impossibile per una nave attraversarlo senza incastrarsi fra le pareti a strapiombo che mostrano strati sovrapposti di suoli antichissimi. In lontananza, per uno strano scherzo atmosferico, splende il sole prossimo al tramonto su di uno scorcio del mare saronico. Nel bar, accatastati l'uno sull'altro, sono esposti souvenir fasulli per turisti frettolosi. Il caffè è imbevibile e la commessa scostante. Si rimette in viaggio attraversando anonime periferie industriali dai nomi mitici. Pioviggina. È sera quando scorge il Partenone galleggiare su di un mare sconfinato di tetti.

Atene è città del meridione. Vi regna il consueto caos che misteriosamente non paralizza ogni attività. Un guardiano delle compensazioni impossibili ne deve

governare il destino. La stessa divinità affaticatissima che, incapace di curargli l'anima, lo sta guidando verso la Plaka ed il piccolo albergo prenotato in rete.

Il quartiere a ridosso dell'Acropoli è un'isola antica nel ventre della città. Resti classici, case basse e chiese bizantine si addossano gli uni alle altre con la naturalezza meticcia dei centri storici mediterranei. Scorci di Bosforo mescolati allo splendore di colonne marmoree e capitelli intarsiati. Si ferma di fronte ad una porta azzurra appena accostata. Oltre intravede il giardino invaso dalla vegetazione bassa. Entra. Il profumo penetrante di agrumi fradici d'acqua lo sospinge verso l'ingresso seminascolato da una buganvillea che ne incornicia gli stipiti per poi raggiungere le finestre del piano superiore. Lo stanno aspettando. Il proprietario parla un italiano accettabile.

“Ha fatto buon viaggio? Qui si troverà bene. La camera con vista sull'Acropoli è la più bella che abbiamo”

Sorride pensando all'involontaria citazione letteraria. Grandi passioni ed una finestra sul mondo magico dei desideri infine appagati. Messa così suona beffardo.

*Ormai non vede quasi più Sara; quando capita, è per pochi minuti fra tanta gente. Ne fissa i lineamenti, i gesti composti per tenerli negli occhi, conservarli per sempre come parte di sé. L'ultima volta si sono incontrati per caso ad un convegno. Da mesi l'unico sporadico contatto sono le mail nelle quali si raccontano di tutto. Siede fra i dottorandi, poco più che una ragazzina. Bellissima ed imbarazzata; nelle mani l'agenda sfogliata con ostinazione mentre un relatore continua a parlare fra l'indifferenza generale. La guarda da lontano. Ne vede il profilo esposto dai capelli raccolti in una lunga coda. L'abito rigoroso ne asseconda*

*l'eleganza distante. Si sono salutati con un rapido bacio sulle guance - quel toccarsi discreto lo lascia senza fiato, sbalordito per l'intensità dell'emozione che gli procura -, poi è tornata al posto assegnatole rimanendovi fino all'ultima sillaba dell'ultimo intervento. È andato via con l'impressione di aver commesso un errore irrimediabile, di averle imposto la sua presenza come sembra suggerirgli il disagio che ha colto in lei. Non vuole infastidirla o causarle problemi. Non intende invaderle la vita né chiede nulla che Sara non desideri. Sa di conoscerla appena e ne teme i silenzi. Non potrebbe sopportarlo. Va via con l'amarezza corrosiva ed ingiustificata di chi si sente respinto. Inorridisce per l'irrazionale violenza di quanto prova. Lo stomaco gli si contrae e riesce appena a farle un cenno mentre imbocca la porta.*

“Ecco i suoi documenti. Irene l'accompagnerà”

L'uomo sorride rendendogli la carta d'identità insieme ad una chiave. Irene è una signora attempata con un grembiule bianco ed i capelli fermati dal foulard azzurro. Raccoglie il bagaglio, nonostante le sue rimostranze, e si avvia su per le scale. Non si sentono altri rumori. La camera è piccola. Il letto, l'armadio, due sedie, la lampada sul tavolo che fa anche da comodino, un centrino di pizzo simile a quelli esposti sul comò della nonna da dove i morti guardavano, attoniti, il mondo. Alle pareti qualche foto. Tutto sa di pulito, d'aria fresca. Con un colpo di teatro la domestica spalanca gli scuri e la loggia dell'Eretteo irrompe nello spazio angusto cambiandone il sapore. Per un attimo resta incantato dalla visione improvvisa come un tracciante esplosivo in una notte buia.

Dà qualche euro di mancia alla donna che lo lascia con un discreto “kalispera” chiudendosi la porta alle

spalle. Spegne la luce e si stende ancora vestito sul letto. Le molle cedono con un lieve cigolio. Il riflesso delle insegne nella strada illumina il soffitto. Il brano d'acropoli sembra una gigantografia incisa sul muro. Ripensa all'amarezza di quel giorno ed a come sia presto naufragata nell'incomprensibile e distruttivo bisogno di Sara che gli fa accettare, come desiderabile, anche l'abbandono.

È esausto. Oltre i vetri il vociio dei passanti e lo stormire delle alberature agitate dal vento. Deve chiamare Francesca. Lo farà fra qualche minuto ... Il tempo di riposarsi un poco ... di sospendere i pensieri.

Senza accorgersene scivola nel sonno.

*Ti sei insediata in me  
casa di carne viva e sangue  
troppo grande per starci  
l'hai frantumata  
fatta a brandelli  
tagliata  
graffiata*

*Nonostante tutto  
respiro  
mi sveglio  
parlo  
cammino  
a volte cerco  
la mia limpida rada  
mentre l'assenza dilaga*

*Sono estraneo  
ai miei sensi*

“Francesca”

“Che c’è”

“Sono arrivato ieri sera, tardi ...”

“Bene”

“Francesca ...”

Ha riattaccato.

La doccia bollente lo libera dal torpore lasciandogli addosso dal freddo e dalla posizione scomoda. Si riveste. Indossa un pantalone di velluto a coste larghe ed un maglione ampio di lana sopra la camicia chiara. Quei gesti semplici lo rasserenano dandogli l'impressione della normalità. Non c'è incertezza nel futuro prossimo ...

*... un bottone entrerà nell'asola e poi un altro ed un al-*

*tro ancora fino all'ultimo che resterà separato dal varco cui pure era destinato ...*

Coglie l'insensatezza del pensiero con rammarico. Non può permettersi la razionalità. E, se è per questo, neppure la ragionevolezza.

L'Eretteo, nella luce maculata del giorno incerto, conserva la magia che adesso condivide con le pendici scabre della rocca ai cui piedi si aggrappano piccole case come uccelli colorati ai fianchi di un pachiderma.

L'atrio profuma di biscotti alla marmellata. Il portiere, appena un ragazzo, è nascosto dall'alto banco in legno della reception. Prende la chiave distrattamente mentre legge la pagina sportiva di un quotidiano.

“La colazione è pronta nella sala del the”

Lo dice senza perdere di vista il giornale col tono impersonale dello speaker.

La *sala* è una modesta veranda affacciata su di un groviglio vegetale sovrastato da pochi agrumi e da un cipresso altissimo. Il giardino, selvatico, ingovernato, è di una bellezza ribelle, turgida. Il verde intenso e lucido del fogliame umido diventa ombra impenetrabile dove i rami s'addensano in una superficie compatta appena increspata dalle diverse tonalità del chiaroscuro. Un enorme gatto grigio, steso contro il muro, osserva distratto la sua personale riserva di caccia. Di tanto in tanto socchiude gli occhi e si lecca con estrema cura le zampe. Il caffè è caffè ed i biscotti sono ancora caldi.

Si è inoltrato nel labirinto di stradine senza orientarsi. Cammina svoltando a casaccio sollecitato da sensazioni epidermiche, immagini, suoni, rumori. Un progressivo straniamento s'impadronisce di lui e ne ovatta le perce-



zioni come se il mondo si fosse ritirato appena oltre i confini tattili. La coscienza lucida urla di correre al porto e tornare da Francesca. La tentazione è fortissima ma resiste. Se vuole sopravvivere deve provare a dimenticare Sara inseguendola nei meandri di quell'ossessione fino a capire il bisogno che l'ha spinto verso di lei.

*Sta scorrendo i suoi appunti. Lo studio è illuminato, confortevole. Deve preparare il testo da consegnare a Paolo. Da tempo glielo sollecita ed oggi finalmente si è deciso a metterci mano. Sente, attutito, il via vai di studenti nel corridoio. Quel mormorio di un mondo noto a portata di mano gli piace. È la sua vita. Accende il portatile. Dopo qualche secondo un bip comunica che, se vuole, può cominciare. Non ha fretta. Non aspetta allievi e, dopo la lezione che terrà di lì a poco, avrà il pomeriggio libero. Ha tutto il tempo che gli serve. Avverte la tensione eccitata che lo coglie all'inizio di ogni progetto e le immagini cominciano a scorrergli dietro gli occhi. Batte il titolo.*  
*“Navigazioni”*

*Bussano*

*Il primo istinto è di non rispondere poi pronuncia un “avanti” scorbutico che dovrebbe comunicare a chiunque il suo disappunto.*

*Entra una giovane donna.*

*I capelli neri lunghi ed ordinati, un abito sobrio ed elegante, l'attenzione a quanto ha da dirgli appena distorta dalla curiosità per chi sta osservando.*

*Bellissima come il sonno quieto di un bambino.*

*Distaccata e gentile espone con proprietà argomentazioni che lui cerca di seguire trovando solo il senso tonale di una voce fatta di parole precise modulate su frequenze appena roche ed affrettate, quasi a voler concludere il pensiero con un attimo d'anticipo sul tempo naturale ...*

*Ho doppiato  
capi di pietra  
resti smangiati  
di desideri*

*Ho seminato  
(esule)  
pezzi di me  
sulla scia del tempo  
frammenti smarriti  
di parole mai dette  
laceri segni  
sul versante  
scoperto  
dell'anima*

Nel vento freddo l'odore della strada si confonde con quello della pioggia che sta cadendo da qualche parte non lontano. Per un sentiero ritagliato sul fianco della rocca ha raggiunto i Propilei. Lungo la strada giardini sempre più fitti nascondono la città sottostante acuendo la sensazione di vivere un altro tempo. L'elettricità dell'aria pizzica la pelle; un sapore metallico gl'invade la bocca. Il cielo, conquistato a pezzi man mano che sale, alterna sprazzi di sereno a nuvole basse nelle quali, distrattamente, cerca i differenti colori per l'abitudine ad osservare di cui neanche più s'accorge.

Al botteghino la fila è breve. Qualche tedesco fuori stagione e poco altro. Aspetta senza fretta. La mente, per un inatteso miracolo, è libera. Si abbandona completamente alle percezioni assaporando l'aria per coglierne i profumi.

Mentre si avvicina ai Propilei il suo unico desiderio è

toccare la ruvida superficie delle colonne, sentirne la consistenza sotto le dita come farebbe con la donna che ama, con lentezza, sfiorandone la geografia mutevole per cercarvi i luoghi esposti e, più ancora, quelli nascosti, le profondità oltre la pelle, verso i territori della dimenticanza di sé, del mondo, del tempo. Non accadrà mai e più devastante dell'abbandono è il tormento per quella consapevolezza inchiodata nel petto come un cristo in croce.

Il vento rinforza. S'incammina lentamente dando le spalle alle raffiche violente. Oltre il colonnato il piazzale l'accoglie con sbuffi di polvere che filtrano il superbo fronte del Partenone ridotto all'immediatezza insulsa e romantica di un rudere.

Cammina a ridosso della cella come un antico penitente in cerca di tregua.

Inutilmente

Da tempo immemorabile la misericordia non abita più quelle mura.

Ha vagato nell'antico recinto soffermandosi lungo i suoi margini strapiombanti. La vista dominante sulla città comunica ancora il senso dello splendido e sovrumano isolamento di quel luogo per il quale gli dei si batterono. In lontananza le colline penteliche, bianche di marmo. Al capo opposto il mare e la nostalgia dei ritorni mancati. Sul fianco dell'Eretteo il sacro ulivo, frustato da raffiche violente, si piega contro la vicina parete del tempio.

Quanto cerca non è là.

S'allontana in fretta trovando riparo dalla polvere fra le colonne dei Propilei che ora quasi non guarda.

“Un'insalata e una birra”

“Quale preferisce?”

“Una qualsiasi. Purché sia fredda”

La taverna è fasulla come, del resto, tutta la città. Falsi sono gli arredi, la cucina “tradizionale”, la musica che riempie il locale di un sirtaki per turisti. Ne prova disgusto. S’era illuso di ritrovare l’aria densa dei versi di Kavafis ed invece sta pranzando in un fast food in stile mediterraneo. Non è quella la sua Grecia. D’impulso decide di lasciare Atene. Sul tavolo, protetto da una tovaglia di carta a quadroni rossi, apre uno stradario e ne cerchia alcuni nomi: Micene, Mistrà, Basse, Epidauro, Olimpia, Citera.

Con stupore trova l’insalata buona. La *feta* esalta l’aroma pulito del pomodoro, del cetriolo e dei peperoni; l’olio crudo dà alla pietanza un gusto delicato, antico e familiare. La birra sembra un insulto e ne beve appena. Di fronte al suo tavolo due uomini pranzano parlando animatamente. Il più giovane, sui quarant’anni, biondo, dai tratti vagamente nordici, la camicia bianca scorciata e la giacca ripiegata sullo schienale della sedia, gli ricorda Yorgos. Ha conosciuto Yorgos Simis a Napoli. Una lunga serata di chiacchiere al Circolo Canottieri dopo un estenuante seminario sul destino delle città. La ventilata sera estiva, il luogo gradevole, la mole tufacea di Castel dell’Ovo illuminata ed incombente, lo sciabordio dell’acqua contro i fianchi delle barche all’ancora, avevano contribuito a prolungare la discussione fino a notte fonda - l’architettura, intrigo affascinante fra *ragione e sentimento*, era ancora un argomento di cui non si stancava mai-. In quell’occasione Yorgos l’aveva invitato ad Atene per scoprire le opere dei giovani progettisti cresciuti intorno alla sua rivista. Aveva rimandato quel viaggio più d’una volta per poi archiviarlo fra le cose che prima o poi si faranno.

Non vedrà Yorgos. Neppure saprebbe cosa dirgli.

Si alza, paga il conto ed esce.  
I due continuano a discutere senza prestargli alcuna  
attenzione.

*“Dimmi del sacro”*

*Il cieco non parla,  
non dà segni d'intesa  
Siede fra rovi  
di rose nere  
Le mani in corone di sguardi*

*(I miei occhi  
riflessi  
mille e mille volte  
in acini d'ambra?)*

*Foglie di lauro  
disegnano madrigali  
nella gola del vento  
E  
le ossa del tempo  
riposano  
fra selciati di pietra*

*“Tu,  
tu sei gli dei  
La tua voce spezzata  
piegata  
che ruba la scena  
per un'altra battuta.  
Tu  
tu sei l'Uomo”*

*Nel vecchio  
non c'è traccia d'intesa*

*Lontano  
Neri rovi di rosa*

Il sentiero è impregnato d'umidità. Dalla vegetazione circostante sale l'odore selvatico di sottobosco che lo riporta ai campi d'erba appena falciata della sua infanzia. Non può partire senza visitare San Demetrio. Ha deciso di affrontare la lunga salita del colle di Filopappo a piedi. Nessuno l'aspetta. Non ha niente da fare se non seguire la corrente dei pensieri cercandovi una ragione qualsiasi per esistere. L'ora, la stagione e l'assenza di turisti acuiscono l'impressione d'itinerario iniziatico che pervade il luogo. Il fondo irregolare della strada è un meraviglioso mantra di antichi frammenti archeologici e sassi ricollocati in un ricamo d'intarsi che gli comunica accettazione ed, insieme, lontananza dall'uomo fragile e spaventato che è diventato. Ne segue le ricorrenze, i simbolismi, le tessiture anche dove la vegetazione ha invaso la sede aggiungendo impreviste complicazioni cromatiche ai toni chiari e stemperati della pietra.

Per la prima volta non sa da quando prova qualcosa che somiglia vagamente alla serenità.

Il recinto gli appare oltre una curva dove la strada cambia bruscamente direzione ed il tratto già percorso termina in un'aia circondata da ulivi. Uno steccato, un portico in legno, la chiesa ancora più piccola di come l'aveva immaginata, delle campane appese ad uno sbilenco treppiede, il piazzale lastricato: San Demetrio. Povertà assoluta e quiete mistica nella quale convivono tutte le sacralità che mai uomo abbia concepito. Un luogo dove coltivare l'illusione che anche la solitudine sia tollerabile. L'acropoli domina il paesaggio lontano oltre l'orizzonte limitato da ulivi. Il punto di vista è superbo ed intimo. Raggiunge il portico e si siede su di una rozza panca, le spalle appoggiate alla parete fredda. Fronde di palma sono fissate ai pali che sorreggono il tetto. Il



silenzio è appena increspato dal vento fra il fogliame e dal canto degli uccelli. Sembra impossibile che a qualche centinaio di passi scorra il fiume denso della metropoli. Di fronte a lui l'antica strada per il porto.

*(“Ieri sono sceso al Pireo ...”)*

*buffone!!! sei un ridicolo buffone!!*

L'improvvisa consapevolezza lo colpisce con la violenza di uno schiaffo.

“Ehi! Mister ... mister”

Due ragazzi. Ad occhio e croce studenti in fuga da una noiosa mattina di lezioni. Lei ha le guance arrossate (forse per la salita, forse per l'eccitazione). Lui, bruno, allampanato, le stringe la mano con atteggiamento di possesso. Avranno sì e no sedici anni e lo guardano con apprensione.

“Mister, are you fine?”

Non li ha sentiti arrivare.

“Sì ... Sì, grazie ... Va tutto bene. Grazie”

Si allontanano chiacchierando. Adesso le tiene un braccio intorno alla vita e la mano sul fianco nel gesto universale dell'appartenenza.

*Non dire Perdonami  
Non dire Ti sono legata  
Non dire Hai un posto in me  
Abbi pietà  
Ti supplico, abbi pena  
Urla Fottiti Muori Chi sei Vattene Non ti voglio  
Fatti odiare  
Ti scongiuro, aiutami a dimenticare  
La tua gentilezza senza passione è spietata  
La tua brutale, educata gentilezza*

“Faccio un giro nel Peloponneso. Voglio visitarne l’interno e mi hanno detto che le strade non sono buone. Preferisco viaggiare in corriera”

Kristos non sembra molto convinto. Il Freelander dell’italiano non troverebbe alcuna difficoltà ad affrontare anche gli sterrati più duri. Comunque non è un problema suo. Lui dirige un albergo ed il cliente, se paga, ha sempre ragione.

“Conto di ritornare fra una diecina di giorni. Lascio in camera parte del bagaglio e l’auto nel parcheggio. Prenda nota nel caso mi chiamassero”

“Certamente ... Ecco gli orari. I suoi sono quelli del terminale di Kifissou”

Gli porge un opuscolo

“Grazie. Ah! ... Mi può cercare un taxi?”

Ora che ha deciso di partire si muove in fretta. Raccolge poche cose e qualche libro in una borsa. Fa una doccia, si cambia. Accosta gli scuri. La camera cade nella penombra ed è la modesta stanza di un alberghetto senza pretese. Si guarda intorno. Esce.

Il tassista sta già aspettando all’ingresso.

*“Sai distinguere un architetto da un avvocato?”*

*Guarda sorpresa poi cede al gioco*

*“Dai! Anche tu con queste scemenze”*

*“Sì, anch’io. Allora lo sai fare o no?”*

*“Immagino di no”*

*“Sicura?”*

*“Sicura”*

*“Te lo dico io. L’architetto quando, dal mare, vede sorgere il sole dietro la costa greca si commuove; l’avvocato impreca chiedendosi perché diamine l’hanno trascinato fuori a quell’ora; e poi, per la miseria, fa pure freddo!”*

*Sara ride e lui s’inebria di lei.*

*“Ma non sono i poeti, i bambini e gli infelici che fanno così?”*

*“Hai ragione ma l’architetto è sempre un poeta, un bambino ed un infelice”*

*“E tu?”*

*“Io cosa”*

*“Che fossi un poeta lo sapevo, un bambino lo sto scoprendo ed infelice? Perché infelice?”*

*“Lo scoprirai”*

*Mistrà*

*Anse di pietra incerta  
ombroso riparo  
sul sentiero scosceso  
d'erba selvaggia e gradini  
di lauri ed ulivi  
nel silenzio schermato  
da voci nascoste al di là di recinti  
sbrecciati  
assolati*

*Il Sacro resiste alla Storia  
e chiese perdute  
rimandano ancora  
i canti orientali  
frammisti  
al suono  
del flauto traverso*

*(La Grecia è un luogo del cuore  
il mio cuore  
solcato da tracce intricate  
linguaggio cifrato dei sogni)*

*Alla fine dei passi  
una forra  
un cipresso  
due monache bianche  
un convento  
una polla lacustre  
la sera*

Il caos. La confusione ed i clacson l'hanno accompagnato per tutto il tragitto. Odos Kifissou è una superstrada che si conclude sul lungomare del Pireo. A quell'ora è trafficatissima. Controlla il display delle partenze. La sua è alle 19.30. Ha tempo per un caffè. Fa il biglietto poi cerca il bar. È simile agli altri che ha visto nelle stazioni di tutto il mondo. Gente distratta, annoiata, persa in un giornale, odore di sandwich al formaggio fuso, tavolini ancora ingombri, resti di colazioni, mamme esasperate e bambini incontenibili. Sale sulla terrazza che guarda verso l'area di stazionamento. Personale e viaggiatori affollano il piazzale e le banchine fra le corsie. Beve il caffè in fretta avvertendone appena la densità dolciastra ed il calore nella gola. Lascia la tazzina vuota sul tavolo e raggiunge un telefono a gettoni. Compone il numero di casa. Dopo qualche squillo risponde la moglie.

“Sì?”

“Francesca”

“Ehi! Finalmente! Dove stai? C'è confusione”

“Ciao. Ti chiamo da un terminal della KTEL. Sto partendo per un giro nel Peloponneso ... In autobus”

Un lungo silenzio. Sta quasi per riattaccare..

“Cosa succede? ... Perché non torni a casa. Ne parliamo ... ne parliamo tranquilli. Non ti preoccupare .... Cosa vai a fare da solo nel Peloponneso? Anche d'estate è un posto desolato ... E poi perché l'autobus? .... Torna a casa ... Paolo chiama in continuazione. Deve chiudere il libro e senza di te non può. Ha provato inutilmente a rintracciarti sul cellulare ... Anch'io l'ho fatto ma non rispondi ...”

Il tono conciliante, così diverso da quello del giorno precedente, ed il richiamo all'architettura gli danno la misura di quanto adesso sia spaventata. Si sente in colpa per l'ansia in cui la costringe. Si sente in colpa anche verso l'uomo che sta uccidendo insieme al suo mondo.

“Torno presto. Stai serena. È solo un viaggio, nient'altro. Solo un viaggio. Una cosa che volevo fare da tanto tempo. Sto bene. Fra una quindicina di giorni rientro. Guarda tu le bozze e decidi con Paolo”

“Ma hai curato ogni cosa da solo! Non so dove mettere le mani! ... D'accordo, d'accordo ... parlo io con Paolo ... Fai attenzione e ... lascia il cellulare acceso!”

“Devo andare. Ciao. Ti chiamo io. Non ti preoccupare” Riattacca.

Raggiunge l'autobus, ripone la borsa nella stiva, oblitera il biglietto e sale, occupando un sedile vicino al finestrino. In pochi minuti la vettura si riempie del vociare tipico dei luoghi chiusi ed affollati. La città intorno sta assumendo il suo aspetto notturno. Finestre illuminate punteggiano gli edifici con la casualità delle consuetudini di chi vi abita. Si osserva riflesso nel vetro. Ha capelli cortissimi, occhi infossati, tratti accentuati, zigomi pronunciati, la bocca carnosa per la quale Francesca - da quando non lo fa più? - una volta lo prendeva in giro. Il naso, grosso e regolare, ne segna il profilo. Non si ama né ha mai contato sul suo aspetto anche se col tempo ha imparato a darsi il tono necessario alle occasioni. Persino ora cerca di farlo. La faccia segnata da nuove rughe è, tuttavia, un testimone nudo ed impietoso.

L'autobus parte. Il brusio scema per poi spegnersi del tutto. Oltre il finestrino scorrono quinte indistinte: il volto dell'occidente e delle sue ossessioni. Giganteschi cartelloni dai quali puttane, femmine o maschi non fa differenza, con la stessa laida fissità, pubblicizzano di tutto. Lusso, potere e sesso. La macchina animale della nostra civiltà che ha cancellato la bellezza e spento l'incanto del suggerito riducendo tutto allo squallore dell'evidenza. Il mostro che ha trasformato l'orrore in opera d'arte.

*Perché! Sara... Perché così!! Perché senza una parola ....*

*Non posso ... non ci riesco ... mi dispiace ... mi stai  
nel cuore ma non posso ... Perdonami*

*Perché perché perché perché ....*



La luna si è alzata da poco ed il suo riflesso disegna sull'acqua una scia opalescente a volte attraversata da imbarcazioni che conquistano la scena per poi reimmergersi nell'oscurità. La bassa ondulazione dell'isola di Salamina è un ostacolo bruno al leggerissimo chiarore che segnala l'orizzonte. Una teoria di luci tremolanti si specchia in mare. Lontano dalle città la notte greca è ancora un mistero antico animato da un pantheon eternamente in bilico fra la carnalità dei desideri ed il destino d'eternità cui è condannato. La notte in Grecia è una condizione dell'anima; un luogo nel quale il tempo è compassione ed il passato materia viva che ritorna chiedendo in cambio il solo sacrificio del sangue.

Hanno attraversato Eleusi impregnata dal puzzo acido di tutte le aree industriali del mondo.

Eleusi dei segreti  
Grande Madre  
Vita che rinasce dal ventre gravido della terra  
Luogo violato.

La sosta è breve con un rapido ricambio di passeggeri. Prova sollievo nel vedere sparire oltre il vetro le ultime case.

*Ti ho trovata  
nero diamante  
fra i crepacci  
dei giorni*

*Per caso  
(non volevo  
non cercavo  
non sapevo di te)*

*Tra stipiti  
d'una porta  
socchiusa  
(inventavo  
parole nuove  
per il gioco  
d'un albino)*

*sei apparsa  
(nessuna luce  
nessun fragore  
neppure i fuochi  
delle epifanie)*

*Meccanismo inceppato  
ho continuato  
il mio puzzle*

*“Cosa ne pensa?”*

*Ha concluso l'esposizione e adesso lo guarda con aria interrogativa chiedendosi forse la ragione del suo strano silenzio. Una traccia d'impazienza si legge nell'involontario irrigidirsi del viso.*

*“Ritiene che se ne possa ricavare una buona tesi?”*

*Lentamente riemerge dalla sorpresa per il groviglio di sensazioni che hanno cancellato l'attimo di fastidio per la visita inattesa. Il sole illumina la scrivania disegnandovi un riquadro sghembo dai bordi netti e le sue mani, investite dalla luce, proiettano un'ombra blu confusa con quella delle pile di libri. Sulla parete di fronte campeggiano come sempre una stampa di Kahn ed il manifesto della mostra berlinese di qualche anno prima. Il portatile è in stand by ed il telefono, con la sua rassicurante presenza, tace. Raccoglie i pensieri tentando di ricostruirne il senso. Prova anche imbarazzo che nasconde dietro un atteggiamento assorto.*

*“Credo di sì ... Certo ... Mi tolga però una curiosità: perché ha deciso di sottopormi un lavoro del genere? Come saprà sono più a mio agio in cantiere che nel seguire raffinate trattazioni teoriche”*

*“È giusto il taglio che intendo dare alla ricerca”*

*“Ne è sicura?”*

*“Direi di sì”*

*“D'accordo. Se vuole possiamo cominciare subito. A momenti ho lezione. L'argomento potrebbe esserle utile. Se non ha di meglio da fare ...”*

*Si sono alzati insieme. Ha raccolto i suoi fogli, la penna, un testo sui puristi americani ed ha infilato tutto nella borsa. Lei l'aspetta. Il sole in controluce disegna fra i capelli neri sottilissimi nastri dorati. Le apre la porta. Stanno per uscire quando, quasi ripensandoci*

*“Ah! Mi scusi. Abbia pazienza, ho una pessima memoria per i nomi. Mi ripete il suo per piacere?”*

*“Grimaldi. Sara Grimaldi”*

*In bilico  
fra vita e vita  
sei  
corda tesa  
cavo d'acciaio  
inadatto a mio passo  
incerto  
nudo per sentire  
il morso  
freddo  
del vuoto  
lasciato  
come per gioco  
sotto l'anima*

*“Ehi! poeta  
di che pasta sei?  
Apri gli occhi  
Guarda  
Mi vedi?  
Mi vedi ancora?  
Gesù! Mi vedi sempre?  
E cammini su di un filo  
strinato di parole?  
Sei pazzo  
Di pasta persa  
andata a male  
La pasta rancida  
dei sogni morti”*

*Ho avuto paura per te  
Ho avuto paura di te*

*Non spero più  
Non temo*

Osserva l'estraneo riflesso nel vetro contro il buio della notte. L'incuriosisce scoprire cosa farà. Non sente nulla. Quel viaggio è inutile come qualunque tentativo di arginare il tempo nascosti nel guscio di quotidianità oltre cui non c'è che vuoto ed assenza. Ha strappato il diaframma e sente l'oscurità irridente, aliena come un respiro freddo sulla pelle. Rabbrivisce.

Hanno riattraversato il ponte sul canale di Corinto, ora buio squarcio nella terra. Si fermano per pochi minuti; qualcuno scende. Si decide a farlo anche lui. Infila la giacca, raggiunge il varco centrale e salta giù. Il bagno della stazione di servizio è indecente ed il negozio di "antichità" continua la sua opera dissacrante. L'aria punge e si sente il mare oltre il parapetto. Guarda giù. Intravede nell'oscurità il baluginio di qualche riflesso. L'acqua schiaffeggia le pareti segnalando la sua inquieta presenza. Per un attimo il vuoto ipnotico e profumato di arbusti selvatici l'attira a sé. Si chiede cosa proverebbe scendendo laggiù, aggrappato agli spuntoni di roccia. La luce in alto sempre più lontana; sotto i piedi un liquido sciabordio.

*(In bilico fra vita e vita ...)*

Si riscuote ritraendosi d'istinto. Non è un solitario ed ha sempre temuto il buio finché Sara non ha spazzato via le fobie occupando ogni angolo dei suoi sensi.

Due rapidi colpi di clacson richiamano i passeggeri a bordo. L'autobus riparte veloce per recuperare il ritardo accumulato. I fari bucano la notte con effimeri coni di luce.

Raggiungono Corinto intorno alle 21.00. La città s'annuncia con il solito disordine. Un posto qualsiasi. Eppure è una porta magica. A vederla non si direbbe.

Case basse in un paesaggio piatto dominato dall'antica acropoli, distante come lo è la bellezza dalla volgarità. Verso il mare, lungo le rotte dei traffici internazionali, l'oggi incalzante, senza pause; appena oltre, dove la strada abbandona la costa per affrontare le prime alture che isolano il cuore del Peloponneso, un altro luogo, immerso in un altro tempo, intriso di un'altra storia. Vi penetrano mentre la luna è ormai alta nel cielo ed illumina un paesaggio mistico dove la presenza umana è suggerita da luci sparse che sempre più di rado punteggiano le buie ondulazioni della campagna. L'autobus e gli stessi passeggeri, i pochi rimasti, sembrano mutare consistenza. Il vocio sommesso s'è acquietato. Solo l'esclamazione interrogativa di un bambino di tanto in tanto rompe il silenzio.

*Se l'amore è desiderio il dolore ne è misura.  
Il dono di rovi che mi hai lasciato in memoria del tuo  
passaggio*

.....

*Ha provato l'assenza e ne porta (nascosta) la ferita.  
L'allievo è pronto.  
Ha imparato.  
In silenzio.  
Come vuoi che sia.*

*Mi hai spinto oltre la soglia*

*Attraverso  
terre straniere  
di finti volti noti*

*sconosciuti  
riflessi di vita*

*Chi sei tu in questo luogo?  
Ed io?*

Cerca una posizione più comoda. Appoggia le ginocchia allo schienale di fronte e la testa alla spalliera del sedile. È quasi tentato di stendersi sui sediolini affiancati. Un residuo di rispetto di sé gliel'impedisce. Osserva la luna circondata da una corona luminosa intaccata da nuvole in movimento. Dal finestrino socchiuso s'insinua l'odore di humus che gli ricorda le lunghe passeggiate con il cane nelle campagne intorno casa. Escono di mattina. Lo trova rilassante. Le gambe vanno da sole ed il corpo registra la realtà come una gradevole sequenza tattile mentre la mente si libera inseguendo nuove storie. Bella lo precede ubriaca di odori; a volte si ferma, guarda verso di lui assicurandosi di non essere sola e riparte. In quei momenti sono entrambi creature che affidano ai sensi il piacere primordiale di esistere.

*Una donna giovane vista di tre quarti. I capelli neri, lunghissimi, una camicia blu scorciata appena al di sotto dei gomiti, un pantalone bianco stampato con grandi fiori rossi, forse delle margherite. Pedala velocemente su di una bicicletta nera priva di tubolare fra il piantone del manubrio ed il sedile. Una bici da "femmine". Mai*



*usare una bici da femmina. La insegue correndo. La donna non s'è accorta di lui o non le importa. Cerca di avvicinarla. Adesso ne vede solo la schiena leggermente incurvata dalla fatica. Anche se non ricorda il motivo sa che deve assolutamente raggiungerla, fermarla ad ogni costo; ma più accelera e più lei s'allontana.*

*L'ha persa.*

*Si ritrova smarrito in una carovana di ciclisti.*

*L'ultimo, un giovane polacco, seduto in un pullman lo guarda da un finestrino con un trancio di pizza fra le mani.*

*Ride.*

*“Che cazzo ridi, stronzo!!”*

Si sveglia di soprassalto. Senza volerlo ha ceduto alla stanchezza ed ora le gambe gli formicolano per la posizione innaturale tenuta a lungo. Le stende massaggiando con forza fin quando ne recupera la sensibilità. L'orologio, alla luce incerta dell'abitacolo, segna le 23.00. Argo scorre oltre il finestrino con case comuni illuminate da lampioni al neon. Le città senza memoria dovrebbero cambiare nome. Il regno di Diomede, la possente regina delle poleis che sfidarono Troia, oggi è un luogo qualunque come anonimi sono i frettolosi abitanti che ancora si attardano in strada.

Eredi degli achei in jeans e maglione.

L'autobus s'arresta nella grande piazza sulla quale incombe la fortezza veneziana illuminata a giorno da potenti fari posti ai suoi piedi.

Sono al capolinea. Il conducente scende insieme agli ultimi passeggeri e s'infilta negli uffici della KTEL scomparendo oltre la porta a vetro. Un uomo va incontro alla ragazza col bambino che ha trovato nel sonno e nel sicuro abbraccio della madre la temporanea risposta a

tutte le sue domande. Si salutano, raggiungono un'auto e vanno via.

Sotto la pensilina è solo. S'avvia lungo il marciapiede. Cerca una pensioncina dove ha già pernottato anni prima. Non deve camminare a lungo. L'insegna è la stessa ed anche il tono dimesso della hall, poco più di un corridoio interrotto dal banco dell'accettazione, illuminato da una lampada a stelo, dietro cui un signore calvo, con gli occhiali da lettura abbassati sul naso, lo guarda entrare con una traccia di stupore. Chiede una stanza per alcuni giorni limitando le sue risposte al necessario.

La finestra inquadra la rugginosa parete della chiesa ortodossa, la torre campanaria traforata, la cupola stretta ed alta come una costruzione industriale di fine ottocento. Un ubriaco è seduto sui gradini del portale attaccato alla bottiglia. Fra un sorso e l'altro intona a squarciagola una canzone alticcia. Qualcuno deve avere avvisato la polizia perché una volante gli si ferma accanto costringendolo ad allontanarsi. Va via barcollando ed impreca.

Accosta le tende. Attiva il cellulare. Risuona la sequenza della segreteria: Francesca (tre messaggi), Paolo (altri tre), Andrea (che si starà chiedendo come mai è mancato alle ultime prove "*Dobbiamo suonare fra un mese, l'hai dimenticato testa di cazzo? Che fine hai fatto! Chiamami!!*"), numeri sconosciuti probabilmente di studenti preoccupati per la prossima seduta d'esame. Legge quelli di Francesca e solo l'ultimo di Paolo. Cancella tutto e spegne. Una volta quei bip dicevano "Sara, Sara, Sara, Sara ..." e lui sfiorava il video quasi a cercare il contatto con le dita che solo pochi momenti prima avevano digitato i caratteri. Continua a ripetere quel gesto. Lascia scorrere sul display il suo numero cercando un fittizio sollievo nella possibilità di sentirne la voce. Sara conti-

nua ad esistere dietro quel numero. Magicamente. La progressione alchemica delle cifre è la sua voce, lo stupore o la rabbia, la tenerezza o l'indifferenza, l'angelo oscuro dei silenzi o la donna con la grazia nelle parole.

Accende la radio-sveglia sul comodino. *Le feuilles mortes* in una versione jazz si riversa nello spazio angusto della cameretta ai piedi di una rocca accea dilagando nei suoi polmoni contratti e abbattendo i miseri ostacoli che ha posto a difesa del precario equilibrio in cui si è avvolto.

*Perché noi?*

*Perché sacrificare il desiderio giovane sull'altare estraneo di una faida?*

*Perché costringermi ad un amante così pateticamente inadeguato*

*(e, poi, chi come te)?*

*Perché tornando rinnovi la pena?*

Non c'è traccia di papaveri sulle pendici di Micene e l'estate è una promessa ancora lontana nella nuvolaglia livida d'acqua spinta a sud da un vento teso che increspa il mare d'erba selvatica nei campi ai lati della strada. Ha noleggiato una vecchia FIAT bianca con la tappezzeria di pelle screpolata ed un ciondolo apotropaico appeso allo specchietto retrovisore. Gli è sembrato di buon auspicio. È uscito presto sia perché non riesce più a dormire - continua a sognare cose sgradevoli ricordandone, al risveglio, brani coloratissimi che si fissano nella mente come fotogrammi maligni -, sia per raggiungere la rocca prima che improbabili turisti possano privarlo del piacere di una passeggiata solitaria fra quei ruderi. Il breve percorso che separa Argo dalla reggia di Agamennone attraversa campagne dove la pietra affiora dalla bassa vegetazione mostrando l'anima dura, refrattaria, che la natura ostenta in quei luoghi dove si è consumata la tragedia quasi a prenderne le distanze perché dalla follia anch'essa non può che difendersi con la lontananza. Il piazzale asfaltato è vuoto. Lascia la macchina e si avvia per lo sterrato che raggiunge l'area archeologica al di sotto della murazione megalitica, lontano dalla porta delle leonesse. Salendo osserva i grandi blocchi, ancora

perfettamente commessi, dello stesso colore calcinato della collina contro cui si stagliano. Ne segue l'andamento curvo che il sentiero asseconda. Tocca con le palme aperte i massi giganteschi ancora umidi della pioggia notturna percependone la forza possente come un'energia trattenuta nella materia e sedimentata dalle vicende che vi si sono consumate.

Le pietre parlano una lingua ancestrale che solo l'istinto degli amanti riconosce.

La porta d'accesso alla fortezza gli si para innanzi con l'effetto straniante di un *déjà vu*. Quando per la prima volta ha visitato quel trilito il sole abbacinava il paesaggio lasciando in controluce i due piedritti, l'architrave ed il triangolo di scarico scolpito. Era in vacanza con Francesca e l'aspettativa aveva avuto il sopravvento sulla prudenza. S'erano incamminati verso la rocca in una caldissima giornata d'agosto incendiata da una luminosità che appiattiva i contorni in un biancore appena intaccato da impenetrabili ombre nere. Le cicale riempivano l'atmosfera del loro assordante richiamo simile ad un boato diffuso. Ricorda il suo mal di testa, la tortura del calore e della luce contro cui l'abbigliamento leggero e gli occhiali scuri si erano rivelati inutili palliativi. Ha cancellato quel giorno. I suoi occhi sono nuovi. Oggi Micene gli parla con la voce di chi si è disperata nell'attesa frustrata di un fuoco di scolta temendone, poi, la fiamma. Si avvicina con cautela alzando gli occhi all'abbraccio ferino delle leonesse come a chiederne il muto consenso. Cerca il cigolio dei cardini ed il rumore sordo del carro reale mentre s'arresta di fronte ai battenti impavesati di porpora, ma non c'è che il sibilo del vento sulle pareti scabre e l'odore asprigno della macchia mediterranea.

*Di quali profumi ti sei vestita per nascondergli la sorte che lo attende? Come ha potuto Agamennone non riconoscere nei tuoi occhi l'orrore?*

S'inoltra lungo il sentiero sacro concluso dal cortile antistante il megaron. Non sono che pochi resti smangiati, lastre sbrecciate, muri crollati. La salita gli ha accelerato il respiro; il cuore pulsa, asimmetrico, in gola. Siede sopra un bacile di granito levigato dalla consuetudine millenaria con l'acqua e le stagioni. Il luogo è intriso di una magia potente.

Una morsa gli serra lo stomaco.

Qui (proprio dove lui è adesso) Clitemnestra si è imposta di uccidere il suo Signore facendogli scontare con la morte il tempo sconfinato, irrimediabile di un inaccettabile abbandono.

L'ha saputo al primo sguardo.

Agamennone morirà.

Non per vendetta né per potere.

Tanto meno per la misera veggente che si trascina dietro e della cui sorte di donna lei prova pena.

Lo ucciderà perché, nel possederla quella notte, l'uomo che ama non debba toccarla col malcelato disgusto di un estraneo.

*(mai sarai straniero al mio cuore)*

Il sangue scorre ancora sul granito mentre Clitemnestra regge in grembo la testa inerte del marito.

Dalle macerie dell'antica sala cerimoniale ora si domina il paesaggio aperto della valle argiva e lontano una linea azzurrognola, stemperata dalla foschia, segnala la presenza del mare e l'approdo di Nauplio. La strada che ha percorso è un nastro grigio, ondulato; il primo pulman tedesco della giornata diffonde un ronzio meccanico modulato dalle curve che, a sprazzi, lo nascondono. Vicino alla sua auto è fermo un camper con le insegne scout; vede i ragazzini in camicia blu e pantalone corto arrancare sul sentiero spronati da un istruttore poco più grande di loro. In avanscoperta la testa di un lupacchiotto in campo rosso sventola nella bandiera della sestiglia.

Schiamazzano con la stessa allegria spensierata ed inconsapevole dei bambini di ogni tempo.

*Scriverò*

*Stazioni  
di rosario  
accosterò  
lettera a lettera*

*Inchiederò  
le mie mani  
ad un canto  
di croci*

*(Perifrasi di vita  
Sgranati brandelli  
di cuore  
Urlato alfabeto  
dei sensi)*

*Scriverò*

*Scriverò il tuo nome  
E ti avrò*

Quando ha capito di non poterne fare a meno?

Anche questo pensiero è ambiguo, strano. Di cosa non può fare a meno? Di Sara ha solo un testo scritto con la sua grafia minuta, tre fotografie, le ore passate fra una lezione e l'altra, qualche caffè preso insieme ed i pochi, imbarazzati, secondi di quell'ultimo casuale incontro ai margini d'un convegno.

E poi le mail.

E le storie che si raccontavano.



E le loro vite che a poco a poco affiancavano l'architettura per poi prenderne il posto.

Di Sara gli restano le parole.  
Danzano come lei sa fare.

*“Studiavo ballo. Ho smesso solo da qualche anno”*

Era una gelida mattina di dicembre. I vetri appannati lasciavano intravedere appena le sagome degli edifici al di là della strada e l'aula, ancora vuota, comunicava un caldo senso d'intimità. Era arrivata da poco. Il viso acceso dalla fretta e dal freddo, il cappotto nero ancora indossato. Non ricorda come mai avessero cominciato a parlare di ballo. Forse perché sembrava così intirizzita. Forse perché avrebbe voluto abbracciarla ed invece aveva detto qualche stupidaggine sul muoversi per prendere calore. Non lo ricorda. Ha negli occhi solo la grazia incosciente con cui si è voltata verso di lui quando l'ha chiamata vedendola andare oltre l'aula in cui dovevano incontrarsi.

C'è stato un tempo nel quale Sara era gioia primitiva e selvaggia nascosta allo sguardo del mondo.

*“Davvero?”*

*“Certo! Ed ero anche brava!”*

*“Non ne dubito”*

*“Lo dici come se non ne fossi convinto”*

*Il tono è quasi risentito*

*“Ma no. È che sembri così controllata, sempre padrona di te. Non t'immagino persa in un passo di tango”*

*“Ed invece sbagli”*

*Adesso il tono non ammette repliche.*

*La guarda e vede una bambina graziosa, i capelli neri fermati in una lunga coda, il gonnellino pieghettato e le scarpine rosa. Seria e tutta compresa attacca i primi passi sotto gli occhi dei genitori seduti in platea, un po' defilati per non farsi notare.*

*Da grande sarà ballerina. Il teatro ai suoi piedi e lei sotto i riflettori in quel delizioso e contenuto inchino di ringraziamento. Distante ed altera.*

*“D'accordo, d'accordo. Ti credo”*

*“Preferisco la danza moderna. Adoro i Momix. Semplicemente magici.”*

*“Chi?”*

*“Non li conosci!?”*

*“Non so chi siano”*

*“Ma come!! Sono magnifici. Devi assolutamente vederli! Le coreografie sono incredibili. E poi, un intellettuale che non ama il ballo! Non me lo sarei aspettato da te ....”*

*“È vero. E ti confesso anche un'altra cosa. Ho abbandonato a metà il “Lago dei cigni“. Non ce la facevo più. La signora del palco accanto mi ha guardato inorridita”*

*Ride*

*“Dovrò farti un corso accelerato di storia della danza”*

E davvero aveva cominciato a parlargli di balletto, e-toiles, teatri in cui era stata. Di come a New York fossero avanti anni luce e di quanto meravigliosi fossero gli spettacoli a Broadway.

*Ascolta attento mentre gli svela la bellezza di un mondo*

*sconosciuto; vorrebbe dirle che in sua compagnia sarebbe rimasto fino all'ultimo fruscio di gonnellino dell'ultima ballerina. Fino all'ultima nota d'orchestra, fino all'ultimo saluto dell'ultimo spettatore; fino a quando il custode non li avesse cacciati via. Con lei sarebbe rimasto per sempre in quel teatro. Naturalmente non lo fa. Una volta a casa cerca nella rete i Momix. Stupefacenti.*

*Ricordo ogni cosa. I tuoi capelli arricciati dal sole di una magnifica estate greca. Il racconto del viaggio a Creta e la mia osservazione stupida sulla tomba di Kazantzakis.*

*Ricordo la camicia blu aperta sul collo ed il gioiello appeso ad un cordino di cuoio. Ricordo la prima volta che hai pronunciato il mio nome mentre ero perso nel pensiero di te fra i rami bagnati di un platano spoglio. Ricordo il tuo sorriso ed il vezzo di socchiudere gli occhi mentre parli; Ricordo il modo composto con cui ti muovi. La cadenza dei passi nell'eco dei corridoi. Il tuo profilo osservato di sottocchi ed il sole nei capelli accendere sottili fili d'oro. Ricordo il leggero trascinarmi verso di te quando nel salutarti avrei voluto baciarti senza trovarne il coraggio (l'odore, il senso suggerito della tua pelle sulla mia, i capelli sul viso erano un'emozione troppo violenta perché riuscissi a nasconderla).*

*Ricordo l'abbandono.*

*Il mio smarrimento e la paura che te ne accorgessi.*

*“Ho finito. Devo solo impaginare la tesi e posso farlo a casa”*

*“Bene”*

*“Sono contenta di averti conosciuto”*

*“Anch'io”*

*“D'accordo ... Vado ... Magari ripasso fra qualche giorno. Devo riportare un volume in biblioteca”*

*“Ti aspetto”*

*“Ciao”*

*“Ciao ... Ah! Senti. Ho una cosa per te. Niente d'importante. È solo un disegno. Non guardarlo subito e, se non ti piace, buttalo via”*

*L'hai preso  
Hai sorriso  
Sei andata via*

---

*Tutto continua ad esistere  
Con ingiustificabile indifferenza  
Gli studenti mi sfiorano chiacchierando  
Qualcuno mi chiama professore*

---

*“Oggi parliamo di Terragni”  
Il brusio in aula si spegne. La luce s'abbassa ed il videoproiettore trasforma in pulviscolo fluttuante le nitide geometrie della Casa del Fascio. Vincenzo, seduto come sempre in prima fila, ti cerca inquieto. Inutilmente. Sei andata via anche da lui. Non puoi saperlo ma è innamorato di te. Me l'ha confessato in un eccesso di confidenza che ho bruscamente stroncato.*

---

*Non sei tornata.  
Non me l'aspettavo.  
(È una bugia).  
Un bambino ci contava.  
Un uomo sapeva che non l'avresti fatto.*

---

*Sto innalzando le mura della mia ossessione usando la geografia del tuo viso, l'eco dei passi, la voce ed i silenzi, i tuoi ventisette anni esibiti al mondo come talismano contro la sconvolgente percezione del tempo che mi hai rivelato.*

*Del mio tempo e dell'abisso che mi separa da te.*

*Continuo a modellare quei confini con la pervicace  
follia del costruttore di sogni e l'infinita pazienza del  
secondino per vocazione.*

*Sarò pietra muta  
Sasso levigato dal tempo  
Campione schedato  
d'antropologia remota*

*Misureranno  
Peseranno  
Classificheranno  
Mi riporranno*

*Scatola 6  
Scaffale B  
Ripiano 2B*

*Sarò B/2B/6*

*Ed i pensieri?  
Il dolore?  
La tristezza?*

*Il desiderio di te?  
Disperato  
Inutile  
Vivo*

*Sarò  
(fragile teca)  
la mia voce*

*Dopo il primo smarrimento ha ripreso il controllo e mentre le cammina affianco riesce persino a ritrovare una certa distaccata indifferenza. Saluta Paolo che, incrociandolo, gli ricorda di non mancare l'appuntamento del giorno successivo; devono concordare gli ultimi det-*

*tagli del libro e sono già in estremo ritardo con la consegna. L'ampia sciarpa di lana a trama grossa, la giacca di velluto, il pantalone a coste larghe, la figura dinoccolata, i capelli folti appena scompigliati e quello sguardo scanzonato ne fanno, da sempre, il proibito oggetto del desiderio di tutte le sue allieve. È idolatrato e ne è consapevole così come lo è Viola, la moglie, che ormai sembra non farci più caso.*

Si conoscono dai tempi dell'università. Entrambi fuori sede, Paolo viveva a Napoli mentre lui ogni mattina prendeva il treno con gli operai del primo turno. Il sole sorgeva dopo una diecina di minuti riflettendo una luminosità titubante sul rigagnolo d'acqua, che d'inverno diventava torrente, mentre il giro di tressette raggiungeva lo stadio delle imprecazioni nella carrozza satura di fumo. Seconda classe. Quella dei sediolini in legno e degli abbonamenti a poco prezzo. La classe che si poteva permettere anche se non ne faceva una questione di soldi. I treni dei suoi diciotto anni erano ancora lo specchio impietoso di una società in conflitto e lui non viaggiava "in prima".

Una volta vi si era seduto ...

*Fa freddo, ha mal di testa ed il tanfo di tabacco gli toglie il respiro. Entra prendendo posto vicino al finestrino. Pagherà l'integrazione al controllore se mai passerà. Nello scomparto c'è soltanto un uomo sulla cinquantina, l'età circa di suo padre. I capelli brizzolati, ben vestito, con un dopobarba dal profumo intenso. Non ha risposto al saluto rimanendo concentrato nella lettura. Poco male. Si perde nella campagna spoglia che scorre oltre il vetro.*



*“Studenti!... Bisognerebbe prenderli a calci. Comunisti del cazzo”*

*Non replica.*

*(Stronzo fascista)*

*“Guarda qua! ... ma guardali ...”*

*Batte con forza il dorso della mano sul giornale.*

*“I genitori li mandano all’università e loro che fanno? Organizzano cortei! ... E queste puttanelle ... In prima fila con gli striscioni!”*

*Solleva gli occhi come per raccogliere il consenso di un uditorio che non c’è e solo allora sembra notare la sua presenza. S’irrigidisce.*

*“Scommetto che sei uno di loro. Che ci fai qua. I comunisti non viaggiano in prima. Siete pro-le-ta-ri. Vi fanno schifo le prime classi e poi non avete soldi. Non ve le potete permettere. Tuo padre sa che spacchi vetrine urlando potere agli operai?”*

*Non riesce a crederci. Cosa vuole? Chi cazzo è? Come si permette? Si alza. Frena l’impulso di prenderlo per la cravatta vistosa che gli pende dalla gola flaccida.*

*“Senti stronzo. Non sono uno di loro ma con gente come te me ne pento ... e sei proprio sicuro che fra le puttanelle, come le chiami, non c’è tua figlia?”*

*Sulla porta, uscendo*

*“Apri il finestrino, qua dentro ci puzza”*

*Meglio le “nazionali” senza filtro che la lavanda di quella merda.*

Lui e Paolo ogni mattina si ritrovavano, stropicciati ed infreddoliti, insieme ad altri nottambuli per necessità, davanti la porta dell’aula ore prima che cominciasse la lezione, per occupare i pochi posti oltre i quali la voce nuda del docente non sarebbe mai arrivata. Inutile restare dopo la quinta fila. Quelle attese avevano cemen-

tato un'amicizia che avrebbe resistito agli anni ed ai loro caratteri diametralmente opposti. Un'amicizia solida che, comunque, non ha mai spinto fino alla confidenza. Per la riservatezza che gli rende impossibile manifestare i pensieri più nascosti. Per paura di consegnarsi completamente indifeso. Di essere ferito.

*Manca da oltre un mese.*

(un mese, trenta giorni, appena trenta giorni)

*L'ultima volta si sono scambiati gli auguri natalizi. Come sempre in un'aula, fra studenti in partenza ed aria di smobilitazione. Sa che la rivedrà e, nondimeno, il prolungarsi dell'assenza sta diventando, a dispetto della sua volontà, ansia ed, insieme, aspettativa. Ha ripreso il corso con una distrazione che non gli è abituale, quasi con indifferenza. A volte si scopre a cercarla nei corridoi per poi darsi dello stupido.*

È tornata in una mattina di febbraio ventosa e secca con il cielo di metallo azzurro che annuncia la primavera.

Alzando gli occhi se l'è trovata sulla soglia. La porta semiaperta, il viso leggermente reclinato. Una smorfia da bambina divertita e impertinente

*(Eccomi qua!)*

I pochi attimi intercorsi fra la percezione di lei ed il suo volto sorridente, gli sono bastati per sapere che non avrebbe più potuto farne a meno.

*Sto costruendo la nostra casa.  
Stanze di parole per tenere in vita l'immagine traslucida del tuo ricordo.  
Ancore di aggettivi per non abbandonarti alla marea dei giorni.  
E quando avrò raggiunto il tetto?  
Chiuso l'ultimo incasso d'andito?  
Passato l'ultima mano di vernice?  
Ricontrollato ogni angolo?  
Quando non avrò altro da aggiungere che suoni ripetuti?  
  
Ricomincerò*

*Devo imparare*

*Devo imparare  
ad accettare la pena*

*Devo imparare  
a serrare le porte  
un'ora prima dell'alba  
mentre la notte  
(impaziente)  
si scioglie nell'ultimo buio*

*Devo imparare*

*Devo imparare  
a vegliare disperando di te*

Stanno provando l'Elettra.

Attori in costume si muovono sul basso tavolato oltre il circolo perfetto dell'orchestra intonando dialoghi nei quali riconosce la metrica senza comprenderne il significato. Alle spalle la scena -qualche brano di muro e pochi rocchi- s'allarga sulla rincorsa di colline verso un orizzonte brullo di rocce e nuvole basse in lento transito. La vegetazione umida è di un verde intenso appena stemperato dalla foschia. L'essenza selvatica di fiori ed arbusti, diffusa a folate nell'aria, è la Grecia che gli pulsa dentro come un organo nuovo impiantato a ridosso del cuore e di cui amministra gli umori. Ne governa il mistero colorando la passione con l'accento cosmico, senza tempo (*infine quieto?*), di un canto saffico smarritosi appena oltre i confini della ragione. Mai così lontano da non sentirne il richiamo e, tuttavia, definitivamente consapevole d'essersi perso per sempre.

La nostalgia è il tempo inchiodato, afono dell'assenza.

Ha raggiunto Epidauro nel primo pomeriggio con autobus di linea che si erano fermati di continuo lungo la strada. Piccoli agglomerati di case in pietra e tetti di lavagna intorno ad uno slargo, stazioni di servizio puzzolenti, paesi in timida metamorfosi verso una sguaiata modernità che non fa più sconti a nessuno. Un'umanità minore, come lui affaccendata ad inseguire il nulla, scorre oltre il vetro inconsapevole ed indifferente. Un vecchio guida il suo asino rossiccio lungo il ciglio della strada rispondendo con cenni al colpo di clacson dell'autista. Si conoscono o, forse, non si sono mai visti prima e quel gesto vale un "vai con la madonna". L'uomo scompare in un diverticolo sterrato ed il silenzioso conducente resta immerso nel suo lavoro routinario.

D'improvviso ha la certezza che quel vecchio è decisivo nel flusso del caso che lo sta trascinando lungo quell'insignificante strada greca. Nell'epicentro di una tristezza da cui non può né vuole liberarsi. Ai confini del silenzio intorno cui si avvita il suo viaggio. Con gesti concitati chiede al conducente di fermarsi. Deve scendere subito. Sulle prime l'autista non capisce. Poi l'insistenza dello straniero lo costringe ad inchiodare su di un breve rettilineo. Tutti guardano incuriositi. Qualcuno ride. Smonta senza curarsi delle imprecazioni alle sue spalle. L'autobus riparte alzando polvere dalla carreggiata. Raggiunge il sentiero che, serpeggiando, s'inoltra in una profonda vallata chiusa da giogaie pietrose. L'alternarsi di campi coltivati e zone brulle racconta di abbandoni, resistenze, fatica. Alberi dalle grandi chiome ombreggiano il percorso segnalando l'accesso ai fondi. Qualche decina di metri più avanti l'asino e l'uomo adesso avanzano speditamente come se quel ter-

reno fosse finalmente adatto a loro. Il bastio pende leggermente da un lato sotto il carico di un canestro che oscilla assecondando l'inedere asimmetrico dell'animale. La corda, legata al morso, disegna una profonda, instabile, concavità prima di finire nella mano del contadino. Accorda il suo passo al loro e li segue mantenendo la distanza mentre il frinire degli insetti diventa sempre più intenso man mano che si allontanano dalla carrabile. L'uomo non s'è accorto di lui o non se ne cura. Cammina ora al fianco dell'asino. Senza la concitazione della fretta ed il disturbo degli altri può osservarlo meglio. Non è così anziano come gli era parso in un primo momento. Probabilmente ha solo pochi anni più di lui. Il lavoro e la vita all'aperto lo hanno scurito, segnando la pelle con profonde rughe visibili sul collo appena sotto l'attaccatura dei capelli, ma le spalle sono quelle ampie e dritte di chi è abituato ai lavori pesanti. Pantalone e maglione stazzonati, un cappello in paglia a piccole falde da cui emergono ciocche grigie e disordinate, scarponi pesanti, un fazzoletto blu nella tasca posteriore, fischia un motivo allegro che lo raggiunge nonostante il frastuono degli insetti ed il battere ritmato degli zoccoli. Si chiede dove siano diretti. Potrebbe essere tanto il prossimo appezzamento quanto una di quelle cascine che si vedono oltre il fondovalle. Nel qual caso non farà più in tempo a raggiungere Epidauro. Si chiede anche se quel suo strano comportamento alla lunga non possa infastidire il contadino e se non sia il caso di avvicinarlo subito. Per dirgli che cosa ed in che lingua? Non ne ha idea. Quanto sta facendo gli sembra sempre più una stravaganza. Poi la campagna riprende il sopravvento imponendosi alla sua attenzione con un paesaggio sospeso, aspro e familiare, senza banalità né eccessi. Perfetto ed essenziale come un preludio di

Bach. Continua ancora a stupirsi osservando territori tanto distanti nel tempo eppure così prossimi nello spazio. In realtà è un'esperienza che gli è nota. Conosce le contaminazioni entro cui storie e vicende si fondono costruendo il sapore dei luoghi e la loro identità.

Le vie del Mediterraneo sono trame fitte di vite meticce.

Ha perso di vista il contadino.

Si sarà infilato da qualche parte oltre la siepe che bordeggia il sentiero senza che lui, distratto, se ne sia accorto.

Un'inattesa voragine di desolazione gli si apre dentro.

Torna indietro e s'infilta ancora accaldato nella prima corriera che passa.

*Sei stata  
falco  
nel mio cielo  
di preda  
Desiderio  
insonne  
Custode muto  
delle mie tristezze  
Lacrime nascoste  
d'uomo  
Danza  
su di una spiaggia  
cretese*

*Sei stata  
cura  
tenerezza  
sorriso  
Lara  
nella dacia  
di un folle*

*Nel Natale  
che scorre  
come manto  
strappato*

*Sei  
terra mia desolata*

*Avvento  
del tempo  
che resta*



La casa è un cascinale dal tetto in ardesia. La muratura di pietrame è ossidata dal tempo e dalle intemperie. Un sottile filo di fumo esce dal camino dissolvendosi nell'aria ventilata. Cammina lungo lo sterrato verso l'aia in parte occupata da un vecchio fuoristrada e da galline che al suo arrivo si disperdono chiocciando. Il cane alla catena abbaia senza voglia. Appena oltre la recinzione bassa che limita il cortile c'è un uomo di spalle. Sta tagliando dei grossi tronchi. Deve lavorare da parecchio perché di fronte ha una catasta ordinata di ciocchi. Il basco, la camicia azzurra, il panciotto grigio, la giacca in panno pesante appoggiata sui rami bassi di un melo, gli danno l'aspetto dell'agricoltore benestante come ne vedeva da ragazzo in quel morso di case in cui è cresciuto.

Si è avvicinato al cancello che dà sul campo senza varcarlo.

“Nikos? Mister Nikos?”

L'uomo, facendo perno sul lungo manico della scure, si volta, e, con un cenno, l'invita a raggiungerlo.

“Tu devi essere l'italiano che vuole visitare il tempio del nostro Apollo Guaritore”

La mano dura è segnata dai calli.

“Buongiorno. Come lo sa?”

“Andritsena è un paesino e Spiros, il proprietario della pensione dove alloggi, è amico mio”

“Ah ... È vero. Mi ha detto che lei avrebbe potuto accompagnarci. Naturalmente le pagherò il fastidio”

“Chi ha parlato di soldi? Non ti ci accompagno. Mi limito a darti un passaggio quando vado su, al campo. Domani mattina presto”

Indossa la giacca e si avviano verso casa. Avrà una settantina d'anni. Magro, scuro, con un paio di baffi curati, il volto incartapecorito dal sole, gli occhi chiari, franchi. I lineamenti affilati dominati da un naso sottile ed arcuato.

Si muove con agilità nonostante l'età. La catenina di un orologio da tasca gli pende dal panciotto. Emana un afrore forte ma non sgradevole di sudore appena mitigato dal dopobarba. Nel portico scuote le scarpe ed aggancia l'ascia ad un punteruolo infisso nel muro fra un concio e l'altro. Entrano. Il grande camino acceso occupa quasi completamente la parete di fondo. Al di sopra una madonna osserva, con occhi assorti, il mondo dall'alto del cielo laminato d'oro, inaccessibile se non agli angeli che la circondano. Il tavolo di legno grezzo, le sedie impagliate, la madia con le stoviglie cerimoniali, l'odore di cucina acuiscono il senso di rurale in parte contraddetto dall'aspetto dell'uomo. Scosta due sedie e le dispone vicino al focolare dove la balconata s'affaccia sul paesaggio. Siedono. Mentre il vecchio accende un sigaro gli unici rumori provengono dalla stanza accanto e dall'ardere del fuoco. Oltre il vetro la vallata punteggiata dai boschi. Altissimi cipressi segnalano luoghi singolari nella bassa regola della vegetazione. La coltre verde si dirada lentamente fino a morire sulle pendici dei monti che chiudono la piana ad ovest. In alto volano degli uccelli. Dal volteggiare largo e quasi immobile sembrano rapaci. Predatori maestosi, bellissimi e spietati.

*“Io spietata? Perché dici così?”*

Il sole è basso sull'orizzonte ed incendia cumuli di nuvole. Fra poco annotterà. A meno dei tetti affastellati di Andritsenia in quel paesaggio senza tempo non si nota altra presenza umana.

*“Allora? Come mai così fuori stagione?”*

Gli porge la metà spenta del sigaro che prima aveva tranciato in due con una piccola cesoia poi riposta nel taschino della giacca.

*“Non fumo. Grazie. Sto lavorando ad un libro e così...”*

“Così hai deciso di venire a vedere da vicino il lavoro eretico di Ictino”

“Già ... Lei mi stupisce. Per come parla la mia lingua e, non me ne voglia, per quanto sa d'architettura”

“Devo sembrarti proprio un ..., come si dice?, un ... ah ecco, un cafone. Sì, un cafone”

Lo guarda con occhi irridenti ed un mezzo sorriso. Senza cattiveria ma con malizia

“Mi perdoni, non volevo offenderla. È che mi sembra strano. Sapevo del suo italiano, mi avevano avvertito, e ... Ok. Mi scusi ... Sono uno stupido”

Ride del suo imbarazzo; una risata schietta, amichevole.

“Ioanna!, Ehi! Ioanna”

Dalla porta, forse della cucina, esce una ragazza, saluta il nuovo arrivato, scambia col vecchio qualche parola poi si allontana.

“Mia figlia. Il marito è in marina. Otto mesi imbarcato e quattro a terra. Una vita difficile per tutti e due. Anch'io da giovane navigavo. Allora ho imparato l'italiano, lo spagnolo, l'inglese e qualche parola di portoghese. Ma l'italiano bene. Negli anni settanta vivevo a Procida”

“A Procida?”

“Sì, a Procida”

“E come c'è arrivato? Io sono napoletano”

“Anche questo so. La privacy nel Peloponneso non conta granché. Come ci sono arrivato? Come tanti in quel periodo. In fuga dai colonnelli”

Ricorda i greci suoi compagni d'università. Studenti spediti lontano dalla dittatura e spie infiltrate che ne controllavano i movimenti. Tutti con le facce torve e spaesate degli esiliati. In Italia avevano trovato una guerra civile non dichiarata. Sampietrini ammassati

dietro il portone sprangato della facoltà occupata. Processi sommari. Ragazzi uccisi con un calcio di fucile alla nuca, sassaiole, molotov e lacrimogeni. I suoi diciannove anni di neoiscritto ad Architettura fra gli ultimi strascichi del sessantotto e le avvisaglie del terrorismo.

“In realtà non avevo nulla da temere. Ero ingegnere. Non mi occupavo di politica. Poi la polizia assaltò il Politecnico dove gli studenti si erano asserragliati quasi per gioco. Furono massacrati. Ragazzi greci seviziati dagli stessi che incontravano sul pianerottolo di casa. Dopo quella rappresaglia andai via. Prima la Sicilia e poi Napoli”

Mentre parla segue con lo sguardo il discreto trafficare di Ioanna che apparecchia la tavola. Se ne accorge anche l’ospite.

“È stata una brutta storia, anni difficili. Comunque sono andati ... Vedo che deve cenare, magari ritorno domattina per quel passaggio”

Si alza

“Risiediti. Dove vai. Ceni con noi e poi ti riaccompagno. Spiros non si preoccuperà del tuo ritardo”

“Non voglio disturbarla”

“Ma cosa dici. Da tempo non mi capita di parlare in italiano. Il mio è un invito interessato”

“D’accordo, se è così accetto volentieri”

“La questione è risolta. Allora, raccontami del libro”

“Niente d’importante. Un manuale d’architettura antica. In realtà è un’ipotesi ancora tutta da verificare. Niente di deciso”

“E sei partito”

“Sì”

“Quanto conti di restare?”

“Qualche settimana. Non di più. Voglio rivedere Mistrà e, forse, allungarmi fino a Citera. Non so. In ogni caso per la fine del mese devo tornare a Napoli ...

Lezioni, studenti, muratori, la famiglia. La vita di sempre insomma”

“Beh! Non mi sembra così male”

“Non lo è”

Ioanna ha approntato la tavola. Una pesante tovaglia ricamata, il *servizio buono*, una brocca d’acqua ed un’altra di vino rosso, il pane affettato su di un vassoio in ceramica, i bicchieri di cristallo che riflettono i bagliori sfuggenti del camino. Fuori è buio. La notte, coperta, è un liquido mare d’assenza.

Nikos soffia l’ultimo respiro di tabacco, butta il mozzicone nella brace e si alza.

“A tavola altrimenti mia figlia mi sgrida”

La cena si rivela un miracoloso rifugio di serenità nel suo universo ansimante. Nikos parla di mare, approdi, carte nautiche, docks, isole, luoghi lontani, di gente che ha conosciuto, di tempeste e bonacce, di cieli incredibilmente stellati e di nostalgie soffocate nel fumo di un sigaro con gli occhi nell’ipnotico schiumare della scia. Probabilmente esagera, ma quel racconto strappa un brandello di compassione alla marea indifferente che lo sta trascinando nel gioco efferato degli incontri, degli abbandoni, delle lontananze. Una divinità crudele che gioca con le sue debolezze punendolo per l’incapacità di dimenticare.

Ioanna ascolta distrattamente. Ravviva il fuoco e rabocca i bicchieri con un vino dal gusto spesso.

“Come ti ho detto vivevo a Procida. Mia moglie era napoletana. La sorella di un ufficiale imbarcato con me. Insegnava. Antonio m’invitò a passare con loro un Capodanno e c’incontrammo. Si chiamava Maria”

La fiamma è alta, alimentata dai ciocchi secchi che la ragazza ha aggiunto prima di sprecchiare. Vuole che

Nikos continui a parlare. Non sopporta l'idea di tornare in albergo e restare solo con la lacerante percezione del tempo. Ha anche bevuto più vino di quanto ne sopporta. Il vecchio accende l'altra metà di sigaro estratta da una custodia di metallo appoggiata sull'architrave in pietra del camino. Aspira il primo, profondo tiro, poi continua.

“Fu una bella serata. Dopo cena uscimmo in spiaggia per guardare i fuochi a mare. Le batterie avevano disseminato l'aria di frammenti incendiati che il vento ci spinse addosso. Ci finimmo dentro. Io e lei, con pochi altri, riparammo sotto la fiancata di un vecchio barcone da pesca tirato in secco. Ricordo che quasi non parlammo. Nei giorni successivi fui impegnato dai controlli d'imbarco. La mattina prima di ripartire l'attesi all'uscita di scuola. Non potevo andare via senza rivederla. Passeggiammo a lungo sul fronte del porto. Sei mesi dopo ci sposammo”

Con l'alare attizza la brace mentre Ioanna versa del caffè. Bevono in silenzio.

“Siamo rimasti a Procida fino agli inizi degli anni ottanta poi siamo tornati in Grecia. Volevo che i miei figli nascessero qua e lei non si oppose. Abbandonai il mare e ci stabilimmo ad Andritsena. Io a fare il contadino e Maria alle prese con i ragazzi”

S'interrompe e scuote con cura la cenere

“E questo è tutto”

Quello sconosciuto gli ha narrato la sua vita. Un gesto antico d'ospitalità e d'amicizia. Il vino, la danza flessuosa del fuoco, la cadenza della voce lo hanno immerso in un'alterata ed, insieme, lucida sospensione degli eventi. Misura la distanza che lo separa da Sara. Sa che non la rivedrà più. Lo ha sempre saputo. Anche quando, mentendo a se stesso, fingeva di non crederci. Anche quando lei gli parlava ogni giorno.

*(“Ehi! Che cos' è questa malinconia?”)*

Non ne sentirà più la voce.  
Non saprà mai più nulla di lei.

Mai più.  
Tutto concluso in sei lettere ed un respiro.

Il sigaro, ridotto a mozzicone, pende fra le dita di Nikos silenzioso ed assorto. La penombra ne accentua i tratti angolosi e le orbite infossate. Deve essere passato parecchio tempo perché dalla cucina non arrivano rumori. Ioanna è andata a letto o sarà uscita. Non se n'è comunque accorto.

“Si è fatto tardi”

Si alzano

“È vero. Domani partiamo presto. Passo a prenderti in albergo”

“Grazie per la serata”

“Non dirlo neanche. È stato un piacere inaspettato”

Indossa il basco

“Ti accompagno”

“No. Non è necessario. Ho voglia di camminare”

“Sicuro?”

“Sì”

Raggiungono la porta

“Salutami tua figlia. Dille che la cena era buonissima”

“Ne sarà contenta”

“A domani”

“A domani”

La notte l'accoglie con la fragranza umida dei boschi ed il senso della neve che ancora resiste in qualche forra alta. Il cielo è ora marezzato di nubi fra le quali, a brani, s'affaccia un universo dalla inusitata profondità. Sul sentiero buio un uccello, annidato fra gli alberi, freme al

suo passaggio. Cammina al centro della strada. Il vento in faccia gl'ingolfa la giacca. Chiude gli occhi, allarga le braccia, prova un passo di sirtaki.



*Posso volare  
Se voglio posso volare  
Da solo  
Non ho bisogno di te  
          (così sia Signore, così sia)  
Mi bastano ali di carta  
Ed un respiro*

*Ho creduto che fossi  
vento  
odore selvatico di monte  
          (aspro di sottobosco)  
neve di forra  
battigia ed orma di passi nuovi  
giorni altri  
nati ieri  
con albe sconosciute d'attesa*

*Allargo le braccia  
          (hai distolto lo sguardo  
          impaurita  
          non vedrai l'uomo-gazza  
          lasciare il suo trespolo  
          di magiche storie)*

*Le dita  
          (già morbide piume)  
annunciano  
metamorfosi in atto*

*Volerò  
quando un cuore d'uccello  
          (infine)  
ingoierà*

*il pugno di carne muta  
che pulsa nel petto*

*ad oriente*

*su bianchi arcipelaghi*

Attende Nikos nella piccola hall sfogliando un depliant preso dall'espositore. Il santuario di Basse vi campeggia in severa solitudine. Le fotografie dei templi gli trasmettono da sempre un vago disagio. Edifici magnifici, perfetti e, tuttavia, estranei; in qualche modo alieni. La manifestazione razionale e misteriosa dell'intelligenza astratta, la misura nell'incommensurabile. Quelle costruzioni avviano l'architettura occidentale con un atto di oltraggioso distacco consumato nel momento stesso in cui gli uomini erigono dimore per gli dei.

Arriva affondato nel pesante barracano; una mano in tasca ed il cappello in pelle con i paraorecchie. Uno sbuffo d'aria gelida fa in tempo ad insinuarsi prima che la porta si richiuda alle sue spalle.

“Ehi Nikos”

Il vecchio si volta e lo raggiunge

“Già in piedi. Bene. Temevo di doverti svegliare”

“Dormo poco. Ti aspettavo. Facciamo colazione insieme e poi si va”

“Per me solo un caffè bollente”

Le finestre della piccola sala da pranzo inquadrano il versante delle colline battute dal vento su cui si erge, non in vista, il tempio. Il cielo livido ed il moto veloce delle nuvole consiglierebbero di rinviare la gita ma non ha alcuna intenzione di rinunciare. Una sottile condensa appanna i vetri attutendo la durezza del paesaggio.

“Stamattina capirai cosa vuol dire il freddo d’aprile”

“Un’idea già me la sono fatta”

“Lassù è un’altra cosa”

L’osserva con attenzione come se notasse solo in quel momento il suo abbigliamento inadeguato; scuote la testa con disapprovazione.

“Non va bene. Stai troppo leggero”

“Non ho altro con me. Partendo contavo sulla primavera”

“Vediamo cosa si può fare”

Si alza scomparendo nell’ufficio dietro la *reception*. Ne ritorna dopo poco con un giaccone imbottito di lana.

“È di Spiros. Indossalo altrimenti ti piglierai un malanno, glielo ridaremo al ritorno”

Consumano in fretta la colazione ed escono.

La campagnola è parcheggiata dall’altro lato della strada. Verde militare, le grosse ruote intasate di terriccio rappreso, mostra i segni dell’uso quotidiano su sterzati argillosi e pietraie. L’auto di un contadino.

“Sono una quindicina di chilometri. La strada è buona, l’hanno sistemata quando cominciarono i lavori di restauro. Non ci vorrà molto anche se, con questo tempo, bisogna essere cauti”

“Non ho fretta”

In pochi minuti si lasciano dietro le ultime case. La strada s’inerpica con stretti tornanti sul fianco brullo della collina. Una sassaia di rovi e pochi alberi che resistono alla tempesta pagando l’ostinazione con chiome distorte e prive di grazia.

“Il cuore indomabile della Grecia”

“Come?”

“Questo posto ... il Peloponneso ... Il Peloponneso è il cuore della Grecia”

Guida lentamente, con attenzione

“Duro ed antico. Qui ogni modernità è sbagliata”

“Ad essere sincero da qualche tempo la modernità in generale mi dà questa impressione. Non mi piace più quello che vedo. C’è chi sostiene che mi sono arreso. Magari è così. Chissà. Io provo solo nostalgia per la bellezza perduta e per quanto mi è stato portato via. Stupido no?”

“No. Non credo, la nostalgia è un sentimento nobile ... greco”

“Mah! A volte penso che sia un modo per non vivere”

“A volte è l’unico modo per farlo”

Hanno raggiunto la cresta. La prospettiva si è aperta in una sequenza di rughe come pieghe mosse di un gigantesco pannello. La strada segue la sella assecondandone il profilo leggermente ondulato. Il vento investe con raffiche improvvise l’auto costringendo Nikos a continue correzioni di traiettoria. Ad est una profonda e stretta gola li separa da una collina incisa dalla carrabile che conduce a Megalopoli. Ad ovest le alzaie che digradano verso il mare. Lontanissime, a sud, le cime del Mani.

“Eccolo là”

Non capisce. Di fronte ha solo un tendone da circo perduto nella sconfinata solitudine del paesaggio acheo. Una scena visionaria, l’ultimo approdo di una stupida ricerca metafisica.

“Che cosa è quello?”

“Il capannone che hanno costruito per proteggere il tempio. Non lo sapevi?”

Ricordava il monumento nella nudità ascetica del contesto montuoso che contribuiva in modo decisivo al suo fascino. Chi aveva concepito un’idea tanto idiota?

“A quanto pare non c’è altra soluzione. Le intemperie ed i salti termici sgretolano il morbido impasto della pietra”

“Bruttissimo ... Necrofilo ... Volgare”

Parcheggiano nell'ampio piazzale a ridosso del basso recinto che isola l'area archeologica. Il *themenos* di filo spinato spegne definitivamente la poesia del luogo riducendolo ad un brano desolato di periferia industriale finito là per macabra magia. Il sentiero oltre l'ingresso, custodito da un guardiano obeso, è in leggera pendenza e raggiunge l'involucro plastificato dopo qualche centinaio di metri. Più si avvicina e più la massa incombente gli procura un disagio che, ormai, sconfinava in un'ingiustificata apprensione. Tutto è sbagliato, senza ragione. Un insensato gioco al buio. Quell'officina schifosa è la clausola conclusiva del ridicolo contratto con il Caso che l'ha condotto sulla panca dove si è lasciato cadere. Il cuore gli pulsa violentemente in gola.

“Avviati. Mi fermo un attimo”

Nikos lo guarda dubbioso

“Tutto bene? Io non ho bisogno di entrare. Ci vengo ogni giorno”

“Non ti preoccupare. Ti seguo fra poco”

“Sei sicuro?”

“Certamente. Scatto qualche foto in giro”

“D'accordo. Ho promesso a Dimitri, il custode, che avrei controllato la carburazione di un furgone che usa per la campagna. Quando hai finito mi trovi là”

Il vecchio torna indietro; lui si stringe nel giaccone estraneo, il bavero alzato contro il collo. Scatta a casaccio alcune pose. Ripone la fotocamera nella custodia. Copre il volto con le mani. Il vento filtra fra le dita producendo il suono d'una conchiglia accostata all'orecchio. Il profumo è incontaminato, leggermente metallico; sa d'antico e di pioggia.

Sente le lacrime.

S'impone di smetterla. Comincia a temerle. All'inizio aveva attribuito quel bisogno al dolore finché un pazzo gli aveva ricordato la disperazione senza remissione della madre ed i suoi vent'anni trascorsi in casa nei periodi brutti mentre il padre era in ufficio ed il fratello a scuola.

*(mamma non può restare da sola)*

Ore passate a studiare, leggere romanzi, ascoltare musica

*(sotto voce, per non disturbare chi dorme nella camera buia anche a mezzogiorno, anche in quelle mattine d'estate quando tutto è ancora possibile, basta volerlo, basta solo volerlo)*

ed inventarsi un modo appena commestibile di cucinare.

*(Buoni questi spaghetti in bianco. La voce impastata dai tranquillanti della donna che si sforza di ingoiare la sua colla immangiabile)*

La malattia della madre era uno specchio celato dalla caparbia volontà di riuscire contro ogni ragionevole aspettativa *(non come mia madre... Ti scongiuro, non come mia madre...)*. Da lei si era separato presto. Per forza. Conservando tuttavia l'abitudine a costruirsi mondi fantastici. Aveva vinto e perso, come tutti, ripartendo sempre e lasciandosi alle spalle l'impossibile senza rimpianti. Anche quando s'era detto che quella volta non ce l'avrebbe fatta. Anche quando Apollo, Gesù Cristo o chiunque s'interessi delle nostre miserie, *(papà!!! ..... l'iniezione ... fammi l'iniezione ... non ce la faccio più!!!!)* era occupato altrove lasciandolo per dieci giorni e dieci notti a contorcersi ed urlare nel letto.

Anche quando.....

*... quel giovane assistente del Policlinico - c'è andato*

*da solo senza dirlo a nessuno - gli ha annunciato che non avrà più figli e cos'è quella faccia? Non è cancro e poi pensa alle donne che potrai farti senza la preoccupazione di metterle incinte. E lui ha in testa solo Francesca, i suoi ventitrè anni di fiduciosa, splendente bellezza, quello che non potrà più darle e come glielo dico? Come faccio a dirglielo? Esce non trovando neppure la forza di una risposta ...*

Gli è tornato in mente tutto improvvisamente, con chiarezza, come se stesse osservando in quel momento il ragazzo teso, seduto sul bordo di una sedia in metallo, maglione a trama larga (di quelli, dai colori improbabili, che gli faceva la madre prima di ammalarsi e che aveva continuato ad indossare fino alla consunzione), jeans, i capelli lunghi, folti e ribelli, pallido, le occhiaie profonde di chi esce dalla malattia, le mani appoggiate con i palmi aperti sul piano di formica verde della scrivania. Avverte l'odore penetrante d'alcool mescolato allo stantio della stanza. Vede distintamente la vetrinetta dei medicinali

*(il filo di polvere che opacizza i ripiani, le impronte nette delle scatole rimosse)*

alle spalle dell'uomo che gli sta di fronte, avrà non più di trent'anni, e l'espressione di ripugnante complicità che gli compare sul muso mentre pronuncia quelle parole che gli devono sembrare spiritose, forse addirittura consolatorie (*fra uomini ci si capisce a volo*), il modo sbrigativo di rendergli le carte, la fretta di liberarsi di lui.

Riprova nello stomaco la certezza di un altro abbandono e la determinazione ad accettare senza storie qualunque cosa Francesca avesse deciso.

Francesca è rimasta.

Insieme hanno costruito la trama solida, vera, della loro vita.



*Ciò che resta*

*Un letto sfatto  
ed il campo arato  
della memoria  
sul confine del nulla*

“Prima o poi troverò Dimitri morto nella guardiola. Mangia troppo. La *pitta dolce* l’abbatterà come un cinghiale nella stagione della caccia e toccherà a me dirlo alla moglie”

Sta trafficando con l’accendino per avviare il fuoco in una vecchia stufa a legna dal pianale in ghisa. I ciocchi, disposti a capanna sullo strato di carta, sono secchi, stagionati. Il piccolo casolare è sul bordo del campo terrazzato che digrada verso valle appena oltre la mole celata del tempio. I lunghi gradoni di pietrame a secco disegnano il declivio con tracciati ordinati e geometrici. Ai margini filari di ulivi, spettatori muti, millenari, delle vicende di quella terra aspra.

*(la misura nel caos, l’intelligenza armonica nel fluire casuale degli eventi)*

Il letto ordinato, un libro sul comodino, la dispensa ed un frigorifero americano, in funzione, testimoniano l’uso abituale di quel luogo. Nikos deve soggiornarvi anche per lunghi periodi. L’ultimo filare in vista oltre la finestra frange il vento che investe attutito la parete esposta lasciando la stanza in un’imprevedibile quiete nella quale avverte distintamente lo schiocco dell’accendino ed il fruscio della prima fiamma che brucia la carta.

Dopo una brevissima visita hanno abbandonato il tempio. Senza la sua magica cornice quell’edificio diventa una singolare commistione di elementi archit-

tonici disparati, un tentativo abbozzato, immaturo, o, forse, il segno del disinteresse dell'architetto preso da commesse più importanti e prestigiose.

Il fuoco ha attecchito e la piastra comincia ad arroventarsi evidenziando i cerchi concentrici delle parti amovibili da cui si controlla la brace. Il foro al centro del disco interno è un occhio ardente. La legna, posta nel cesto al lato della stufa, impregna l'aria di un sentore resinoso, appena inebriante, come se, riscaldandosi, stesse lentamente rilasciando qualche essenza alcolica o forse perché antico strumento di nostalgia, memoria di quello che poteva essere e non è stato.

Il pavimento, in lastre calcaree, è segnato dall'avvallamento appena accennato che ricorda l'originaria destinazione a stalla. Appesi alle pareti vecchi finimenti propongono uno straniante contrappunto con la mobilia moderna.

“Era di mio padre. Allevava pecore e produceva formaggi. Non era un gran gregge ma bastava per tutti noi e per i miei studi. Sono stato il primo dei Rusiàs, e l'unico dei fratelli, a laurearsi. Il vecchio ci teneva. Voleva un figlio “dottore”. A modo suo era un uomo colto. Sapeva tutto di pecore e stagioni. Aveva una bella voce. Cantava nelle feste familiari accompagnandosi con la chitarra”

“E tu?”

“Io?.. No, io non ho mai imparato”

“Perché?”

“Forse non c'ero portato. Chi lo sa”

Attinge dalla fontana un recipiente d'acqua e l'appoggia sulla stufa. Qualche goccia sfrigola evaporando a contatto con la piastra arroventata. Apre la maddia da cui estrae una confezione di the. La marca è inglese. L'appoggia sul tavolo vicino a due tazze che

prima ha pulito con cura.

“Come lo preferisci?”

“Come vuoi”

“Io lo prendo dolce con limone”

“Andrà benissimo”

Cala nel bricco bollente due bustine e dopo qualche minuto versa il contenuto ambrato nelle tazze. Taglia il limone, lo preme nella bevanda e poi aggiunge due cucchiaini di zucchero. Come per un sacrificio rituale lascia cadere alcuni frammenti di buccia nella brace; l'aria s'impregna subito dell'aroma aspro, acidulo .....

*(per raggiungere il mare attraversano una stradina incassata fra muri alti dominati dalle chiome di grandi alberi dal fogliame fitto di un lucido verde cupo tra cui filtrano a tratti lame di sole. Il profumo è intenso, il luogo incantato. Cammina aggrappato al carrozzino, nel quale dorme il fratello nato da poco, seguendo le traiettorie zigzaganti scelte dalla madre per evitare le buche. Vorrebbe fermarsi. Lo dice ma inutilmente. Non gli piace la sabbia. L'acqua sì ma non la sabbia. E quel posto è bellissimo. Se avesse potuto sarebbe rimasto là. Mamma però non vuole.....*

*Sulla scrivania ha un suo ritratto. È fra le poche cose chieste per sé; quella foto ed il filo di perle che indossava nei giorni di festa. Una ragazza, diciotto anni a malapena, i capelli neri lunghi ed arricciolati, le mani intrecciate sotto il mento, le dita sottili affusolate e leggermente flesse. Ride. Due fossette ai lati della bocca ed uno sguardo scuro, luccicante parlano di fiducia ed aspettative. Ha da poco incontrato l'uomo con cui trascorrerà la vita ed ancora non ne condivide i giorni.*

*In quella mattina ligure della sua infanzia non doveva*

*essere molto diversa. Forse più stanca, già con qualche ombra nello sguardo e due bambini che non le danno tregua, ma non molto diversa )*

... che si sovrappone al profumo terrigno della legna.

Si strappa da quelle immagini.

“Vedo che tieni tutto in ordine come se ci abitassi”

“Per qualche anno è stato così. Anche adesso ci vengo spesso, ma resto per la notte soltanto durante la raccolta”

Nikos beve con calma, a piccoli sorsi, le mani a coppa intorno alla tazza da cui fuoriescono pigre volute di vapore.

Lo fa anche lui ed il calore si diffonde nei palmi con un'imprevista e rassereneante sensazione di conforto.

“Cosa leggi?”

Indica il libro. È una vecchia edizione dalla copertina consunta e dal dorso rigato.

“Poesie ... Hikmet”

“Bello ... Esilio e passione”

Comincia a sfogliarlo. Alcune pagine sono annotate con frasi brevi dalla grafia nervosa, maschile.

“Me lo regalò Maria poco dopo il nostro ritorno. Aspettava Ioanna e non è stata mai così bella”

Aprire il portafogli e ne trae una fotografia. La trattiene per un attimo come pentito per la familiarità che il gesto comporta, poi, vincendo la titubanza, gliela porge.

È un'istantanea scattata d'estate. Una giovane donna dai capelli lunghi, chiari, sorride; con una mano ripara gli occhi dal sole, l'altra è appoggiata al ventre appena accennato. Lo scatto deve essere stato imprevisto perché la posa è piena di grazia naturale. È serena; sta bene là e con l'uomo che ama. Il fondo sfuocato mostra una spiaggia acciottolata che si rompe contro gli scogli. For-

se una passeggiata domenicale in quelle mattinate di giugno quando non c'è gente e si può stare in silenzio o parlare, non importa, perché nulla esiste al mondo se non loro due, il legame che li unisce e quel bambino che cresce in lei.

Gliela rende.

Di fronte ha adesso soltanto un vecchio. Vorrebbe abbracciarlo (*come mai ha fatto col padre*), alleviare la desolazione che gli è calata addosso spegnendogli gli occhi. La pena che anche lui sente così profonda da impedirgli quasi il respiro. Ormai Sara non c'entra più. Quel viaggio lo sta portando oltre le sue intenzioni.

“L'ho persa quattro anni fa. In primavera. Una cosa improvvisa, senza avvisaglie, pochi mesi di stanchezza e poi ... Ioanna era sposata da poco e Panagiotis studiava ad Atene. Me ne sono salito quassù; vicino al campo e con una casa più piccola da accudire”

Lo vede. Un uomo solo fra gli ulivi e, nelle mani, il libro regalatogli dalla moglie quando il tempo, la tristezza e la solitudine non esistevano se non nei versi potenti di quell'esule.

“In quel periodo Dimitri mi faceva spesso compagnia. Passava di qua prima di tornare a casa. Qualche volta si tratteneva a cena, per una mano di carte, o solo per parlare del più e del meno. È un contadino che custodisce un luogo del quale non sa quasi nulla. Una brava persona ed un amico. Non mi ha mai chiesto di Maria. Non so perché ma non l'ha fatto. Un giorno -era passato quasi un anno- disse *avresti potuto non incontrarla mai e nient'altro*. Non so come gli venne in mente né se ha senso ma ricominciai a vivere, ammesso che sia possibile accettare la morte di chi amiamo. Poi c'erano i ragazzi ... Maria non avrebbe voluto ...”

Raccoglie le tazze dal tavolo e le ripone nell'acquaiolo. Le spalle sono magre, la giacca, troppo larga, pende da

un lato accentuando la postura appena sbilenca che ha assunto.

“Mi dispiace. Non so cosa dire”

“Non c’è molto da dire ... Beh! basta con la malinconia, adesso ho qualcosa da mostrarti”

Hanno raggiunto a piedi un piccolo spiazzo incassato fra le rocce e protetto a monte da un dirupo. Sul limitare si erge, gigantesca, una quercia che ne impedisce quasi la vista dall’esterno a meno di non prestare la dovuta attenzione alle ombre che si incuneano nella roccia contro cui si staglia. Da una sorgente posta in alto un filo d’acqua cade raccogliendosi in una vasca naturale per poi defluire lungo il leggero pendio nel quale ha scavato il letto di un fiumiciattolo. Quasi invisibile c’è l’ingresso di una grotta. Entrano. Si aspetta aria marcia d’umidità e resta stupefatto per quanto vede. Un varco nel soffitto diffonde la luce spezzata in mille riflessi dal profilo scabro e frammentario delle pareti; un soffice mantello di foglie secche ricopre parte del pavimento di grandi lastre calcaree fruscianti sotto i piedi. La grotta non è ampia e la volta, oltre la frattura aperta sul cielo, scende rapidamente verso il fondo dove l’iconostasi separa l’ambiente principale da uno più piccolo e raccolto in penombra. La luce radente illumina il recinto conferendo sacralità inconsueta, singolare, alla povertà assoluta del luogo. La cappella rupestre non è abbandonata; devono ancora celebrarvi occasionalmente riti perché alcuni paramenti sono ripiegati su di una panca ed il messale è aperto sul leggio. L’arredo è essenziale: qualche lampada, un alto candelabro in ottone, poche sedie di legno.

“La chiesa di Nostra Signora dei Monti”

Parla a bassa voce anche se sono soli. Le sue parole

vengono rimandate da una leggerissima eco.

“È un luogo di culto antico. Prima d’essere consacrato alla Vergine pare che ospitasse un oracolo e qualche resto lo confermerebbe. L’università di Atene ha avviato da poco degli studi”

“È meraviglioso, magico. E poi la luce ... Incredibile ... Solo questo gioiello vale la visita a Basse. Non ne immaginavo l’esistenza; non ce n’è traccia nella mia guida”

“Probabile. È una cappella quasi sconosciuta ed utilizzata in passato da pastori e contadini. Oggi vi si celebrano le cerimonie pasquali; a volte, degli spozalizi ... ma vieni, vieni con me; la cosa più bella ancora non l’hai vista”

Lo precede verso l’iconostasi a lato della quale, nascosta, c’è una cappelletta ricavata in un’ansa della parete. La balaustra lignea finemente lavorata con motivi floreali e viticci avvinti a due sottili colonnine tortili ne segnala la presenza, accentuandone il carattere intimo, quasi privato. In qualche turibolo deve bruciare dell’incenso. Ne avverte il profumo intenso, esotico come un canto polifonico fra le volte dorate di un santuario d’Oriente. Oltre la transenna pareti nude, appena rischiarate dalla lampada votiva. Sul fondo il tabernacolo al centro del quale s’intravede una piccola icona, incasata nell’architettura bizantina del tempietto che l’incornicia.

Varcano la soglia. Nikos accende le candele fissate ai piedi del quadro. Il chiarore caldo, fluttuante, delle fiammelle ravviva le dorature dando profondità e consistenza al viso della Madonna dai tratti levantini che regge il Bambino. Il pittore l’ha dipinta di tre quarti come colta nell’atto di girarsi verso chi ne invade l’intimità. Lo sguardo, oltre le palpebre appena socchiuse, è insie-

me dolce e distante. Con la mano protegge il figlio avvolgendolo nell'abbraccio eterno di tutte le madri. Non ci sono angeli né altre presenze che disturbino la tregua dal destino che Lei ha ritagliato per Entrambi, sottraendo il Tempo alla Storia ed allo stesso volere del Padre così da impedire lo strazio del cucciolo d'uomo che le gioca in grembo. Il cielo dietro è di un blu profondo che si attenua in un accenno di aureola a ridosso delle figure come se da esse promanasse una luminosità discreta, capace, tuttavia, di mutare la consistenza dell'atmosfera intorno. Il fanciullo non s'è accorto d'essere osservato e tiene fra le dita un chicco d'uva che offre alla donna cui si affida senza timore.

“Nostra Signora dei Monti”

Sussulta.

“Nostra Signora dell'Attesa”

Nikos lo guarda; sta per dire qualcosa poi si avvia verso l'esterno.



*Il tempo non scorre*

*Il tempo scava  
esponendo  
strati successivi di memoria*

*Paleosuoli di carne  
fra stomaco e cuore  
Mani  
occhi  
sorrisi  
voci  
gesti amati  
(desiderati)  
attese  
assenze  
(desolate letali)*

*Verranno gli anni  
in cui  
sarò di nuovo  
terra  
per i tuoi passi*

“Perché l’hai fatto?”

“Cosa?”

“Perché mi hai lasciato guardare la foto di Maria. Non avresti voluto, lo so. Perché poi hai deciso di mostrarmela?”

La confusione è quella di sempre. Gli automezzi in fila e le indicazioni urlate dei marinai che ne controllano l’imbarco. L’odore di mare si confonde con gli scarichi del traghetto producendo l’afrore che da sempre associa

all'eccitazione delle partenze. Gabbiani volteggiano in cerca di cibo intorno alla fortezza di Bourtsi su cui sventola la bandiera greca. La sera sta ricamando l'acqua con le prime luci dei lampioni e la serenità quieta, malinconica, dei piccoli approdi sul Mediterraneo.

Nikos ha insistito per accompagnarlo. Nauplio è lontana ma non c'è stato verso. Non ha niente d'importante da fare e Ioanna è in grado di badare a sé per qualche giorno. Ne avrebbe approfittato per visitare la città. Siedono fuori ad un baretto di fronte al porto. Una giovane coppia occupa l'altro tavolo. Alle spalle, convulso, il traffico cittadino.

“Perché ... ?”

Per un lungo momento sembra cercare le parole giuste.

“Perché la tristezza è cattiva. Perché, guardandoti, ho rivisto me stesso. Perché non abbiamo mai scelta ed è stupido bruciare così i giorni. Perché dovremmo poter pensare d'aver fatto del nostro meglio. Perché chi abbiamo amato, anche se va via, resta con noi. Perché a casa c'è chi t'aspetta ... Perché mi facevi pena e rabbia ... Ti basta?”

Cala fra di loro un silenzio imbarazzato, quasi ostile. Nikos tira fuori un mezzo sigaro dal taschino. Sta per accenderlo poi, ripensandoci, l'appoggia spento nel posacenere. Il traghetto è quasi pieno, l'ultimo furgone ha impegnato la rampa e la fila ordinata di passeggeri comincia a muoversi lentamente lungo la scala d'imbarco. Tra poco dovrà andare via. Non sa cosa dire. Non c'è più tempo e, forse, non c'è nulla da dire. Fa per alzarsi.

“Perdonami ... Non volevo essere brusco ... È quanto continuo a ripetermi dalla morte di Maria ... Non so se serve a qualcosa. La vita è un gioco troppo difficile per cercarvi ragioni ... io non ho risposte da darti ... Mi di-

spiace”

Stacca un rametto da una piantina di basilico posta a lato dell'ingresso e glielo porge.

“Conservalo. È la pianta dei *nostoi*”

Le foglioline mandano un profumo intenso.

*(l'essenza che Tiziano doveva avvertire mentre dipingeva le sue Veneri. L'essenza di Sara. Adesso ne è certo)*

Apri il libro visionario che ha fra le mani e vi ripone il dono.

*Avrai di me  
il nome e l'ombra  
Pensieri d'inchiostro  
in un taccuino  
Ritratti  
di sanguigna rossa  
Pagine annotate  
d'un romanzo  
E  
fra le labbra  
(nascosta)  
l'inconfessata pena  
del silenzio*

Il piazzale sterrato s'interrompe sul salto di roccia bianca che affonda in mare. Si è lasciato sul sentiero il faro ed i pochi resti del tempio di Apollo. Dal precipizio sale il rombo delle onde che s'infrangono sugli scogli. Un cartello recita la falsa litania del suicidio di Saffo.

Naturalmente per amore.

Il giovane pescatore è andato via.

Con indifferenza.

O forse no.

(Avrà detto anche lui "perdonami"?)

È andato via.

Comunque.

L'ultimo canto, l'ultima inascoltata supplica ad una dea distratta, non ha visto quelle rocce. Poco importa. La voce vi è rimasta impigliata trascinatavi dal poeta delle tristezze e da quanti hanno voluto credere che sia accaduto. Ne avverte la cadenza sincopata del verso tronco.

.....

*Ecquid ago precibus, pectusque agreste movetur?  
An riget, et Zephyri verba caduca ferunt?  
Qui mea verba ferunt, vellem tua vela referrent*

.....

Nel cielo nuvole ferme ed alte. Durante la notte il vento è caduto e l'aria è sgombra, senza foschia. L'orizzonte, netto come una lama affilata, separa il grigio metallico, appena increspato, del mare dall'ovattata atmosfera che lo sovrasta.

Un refolo improvviso solleva alcune foglie secche e le disperde. Volano oltre il ciglio impennandosi per poi cadere in una lenta danza conclusa dal mutevole trine della risacca.

Lontano un traghetto attraversa il canale fra Cefalonia ed Itaca.

Ai suoi piedi tre foglie si agitano come accarezzate da voci nascoste.

Sono di leccio.

Che senso ha

Sara

Che senso ha.

*MOLESKINE*

*Le stanze di Peter Pan  
non hanno specchi*

*Sorella Nera  
Luce radente  
fra capelli d'ebano*

*(“Perdonami”)*

*Disperandoti  
spegni una ad una  
tracce di memoria*

*Con sistema*

*“Perché, perché me lo fai?”*

*“Per.....ch.....è.....?”*

*I.....o*

*s....*

*o....*

*.....*

*n....*

*.....*

*o....*

*.....*

*.....*

*mercoledì 13 dicembre*

*La fila alla cassa è breve, uno studente e due ragazze che parlottano di vacanze. Ho scelto dei versi di Garcia Lorca ed un romanzo indiano dal titolo accattivante. Entra un uomo. Magro, sui sessant'anni, ben vestito. È chiaramente fuori di sé. Con disperazione prega che gli regalino un libro. Lo chiede a tutti con insistenza come se da questo dipendesse quanto resta del suo precario equilibrio. L'imbarazzo dei presenti lo isola in una bolla di lontananze invalicabili. Il silenzio caduto nella libreria avvolge quella voce rendendola irreali, assurda, come lo è la richiesta. Continua a scongiurare ma nessuno fa l'unica cosa che andrebbe fatta. Raccolgo il primo volume a portata di mano e glielo do dicendo alla cassiera di aggiungerlo al mio conto. Lo prende, ne guarda con intensità la copertina, esce. Il tutto è durato qualche minuto, forse anche meno. All'improvviso ogni cosa torna al suo posto. Lo studente paga e le ragazze riprendono il chiacchiericcio.*

*Io non sono migliore di loro.*

*Quel vecchio mi ricordava l'angoscia irrimediabile di mia madre. Semplicemente non sopportavo tanta disperazione.*

*Non l'ho fatto per lui.*

*L'ho fatto per puro istinto di conservazione.*

*Ti supplico, Sara, parlami*

*Ti supplico ...*

*Affondo in un assolo liberandomi dalla desolazione.  
Mani-chitarra. Nient'altro. A strati successivi mi spengo.  
Restano le dita in cerca di sentieri solo ad esse noti,  
il brivido nella pelle, il ventre contro il corpo caldo della chitarra.*

*Il canto va dove vuole  
le percussioni pulsano ritmicamente  
le tastiere costruiscono ordinate trame armoniche.  
Mentre riemerge per un attimo tutto mi sembra ancora possibile.*

.....

*Notte fra il sette e l'otto settembre*

*L'ha sognata  
Così com'era quando ha spento il suo mondo  
Lo guarda  
Sorridente  
Non c'è paura  
Non c'è tensione  
Solo complicità  
Appartenenza  
Nessun altro né colpa  
Non c'è biasimo  
Fuori una città di case antiche  
Avverte il mare colorato d'estate  
Impara a ballare  
(Una donna nera gli mostra i passi)  
La stanza è grande, luminosa  
S'appoggia al vetro divertita  
Il sole disegna fra i capelli traccianti di luce fusa  
sconosciuti fonemi soltanto a lui noti  
La lezione è finita  
Ballano*



*Una danza immobile  
Non c'è musica  
Non c'è altro  
Solo occhi per cui vive  
    la testa reclinata  
    la risata chiara  
        come tempo vergine in attesa.*

*Si sveglia  
Vorrebbe che fosse vero  
Altrove?  
In storie per distrazione mai scritte?  
Non è così  
È Misura  
Calibro d'Infelicità  
La sua  
Qui  
Adesso*

*Lo scherno idiota di Chi conduce.*

*La disperazione è un luogo straniero. Nonostante tutti gli sforzi continuo a restarne escluso.*

*(In effetti io stesso, a ben guardare, sono uno sconosciuto e l'immagine nello specchio mi rimanda un che d'inquietante).*

*Non è follia (ne sono certo) ma solo quanto mi suggerisce la mia natura razionale.*

*In ogni caso vedremo.*

*È possibile?  
Non ti rivedrò?  
Mai più?*

*Invecchierai  
nei giorni  
di un altro?*

*Attimi  
ore  
anni  
faranno di me  
la sagoma stinta  
d'un rimpianto  
in controluce?*

*Lo permetterai?  
Lasceraì che accada?*

*È possibile?  
Di che cuore sei?  
Di che sogni?*

*“La Grecia è un luogo del cuore”*

*Hai divelto l’ulivo*

*Bruciato la quercia*

*Cancellato la strada*

*Nascosto segnali*

*Alterato i profumi*

*Accecato le luci*

*Incupito risacche*

*Sradicato gli approdi*

*Impedito i ritorni*

*(canto interrotto*

*fra scogliere affilate*

*e frangenti schiumanti)*

*Hai bandito la pena*

*Negato l’attesa*

*Soffocato un bambino*

*(era nato con te)*

*La Grecia è un luogo*

*Nel cuore di un altro*

*Caffè  
Un tavolino all'aperto  
Il gestore annoiato  
Un giorno qualunque*

9,30

*(aspetta paziente  
quell'ora rimossa)*

*“Ciao”  
Si alza*

*Una donna*

*(Azzurra  
di mare greco  
Dorata  
di sabbia arsa  
Calda  
di luce estiva  
Incerta  
per lo strano incontro)*

*“Chi sei?”*

*“Il postino”*

*“Di notizie?”*

*“Impresse a fuoco nella carne”*

*“Perché?”*

*“Così voglio”*

*“Perché adesso?”*

*“Perché è il tempo”*

*“Perché io?”*

*“Perché no?”*

*“Ma ti amo”*

*“Non farlo”*

*“Come posso?”*

*“Scuoti le mani e guarda altrove”*

*“Nelle mani ho zolle di carne viva”*

*“Arale”*

*“Sanguineranno”*

*“Peccato”*

*“Senza mani non ho voce”*

*“Smetterai di sognare”*

*“Io sono sogno”*

*“Cambierai”*

*“Ti perderò”*

*“È quanto voglio”*

*“Io no!”*

*“Peccato”*

*“Non sai dirmi altro?”*

*“Sono silenzio.*

*Dimentichi?*

*Cominci già a farlo?*

*Cosa resta di me?*

*“Di te ho gli occhi”*

*“Sicuro?*

*Come guardano chi amo?*

*Che ne sai?*

*Che ne puoi sapere?”*

*“Di te ho la voce”*

*“L’inventi.*

*Di quali timbri rochi scrivi?”*

*“Ti darò parole nuove”*

*“Le tue?”*

*“Sei spietata”*

*“Trovi?”*

*“Io resto”*

*“Non m’importa”*

*“Tornerai”*

*“Per te non sono mai arrivata”*

*“Non ti credo”*

*“Pensala come vuoi”*

*La noia*

*di un giorno qualunque*

*fra tavolini all’aperto*

*e l’uomo seduto*

*Solo*

*Il caffè*

*Il giornale sfogliato*

*(lo stesso d’allora)*

*Un’ora mai nata*

*Aspetta*

*Paziente*

*Ho bisogno di sentire di nuovo*

*qualcosa altro da te*

26 settembre

*Scrivo in memoria di te  
dei tuoi silenzi  
crudi  
come morsi  
avventati  
contro la carne viva  
delle mie mani  
aperte nella resa*

*Scrivo in memoria di te  
che ridendo  
arrotolavi suoni familiari  
preservati  
come respiro  
della mia anima*

*Scrivo in memoria di te  
su di una strada  
senza incroci né ponti  
che conducano a casa*

*Scrivo in memoria di te  
che cercherai  
nella mia (inutile) voce  
il tuo tempo giovane*

*Scrivo in memoria di chi  
non potrà mai più  
renderti quei giorni*



*Ho provato  
la lama  
con cui ti difendi*

*Precisa  
fredda  
spietata*

*Un palmo sotto lo sterno  
perché  
l'ultimo spasmo  
assaggi  
(cosciente)  
l'assenza*

.....

*Non esistono case di parole*

*Sono mute finzioni  
Specchi bagnati  
Riflessi distorti  
Afono sintomo  
dei miei desideri*

*Non esistono case di parole*

*Volevo che lo sapessi*



Auguste  
Avenue 9. VII. 07  
Eros et Psyche  
Rodin

*Eros e Psiche<sup>1</sup>*



*Eros e Psiche<sup>2</sup>*

## *NAVIGAZIONI*

“Sara”

Si è affacciato dal boccaporto. Ha trent'anni ed i modi sicuri dell'uomo di successo. Incrociano lungo le coste dell'Epiro. La vacanza è finita ed il lavoro ha i suoi ritmi inderogabili. Un'estate piacevole. Giorni stupendi fra terra e mare. Attraccheranno in nottata a Corfù per poi raggiungere Brindisi. Lui e Sara proseguiranno in treno mentre l'equipaggio continuerà via mare.

La guarda di nascosto.

È bellissima.

Sa di essere fortunato ed a volte avverte una fitta di panico al pensiero che possa andare via.

Non gliel'ha mai detto.

Perché dovrebbe?

È una pazzia.

Non ne ha motivo e lei non lo farebbe mai.

Sara è la sua compagna

Sara lo ama

Sara aspetta un bambino

Un pareo sottile le avvolge i fianchi aderendo alle gambe che s'intravedono fra una piega e l'altra del tessuto velato, i capelli scompigliati dal vento si agitano sulle spalle morbide, arrotondate, in leggera tensione per bilanciare il rollio del ponte. Una mano è aggrappata alla balaustra, con l'altra si libera gli occhi da una ciocca portandosela indietro fra le dita aperte. La trattiene per un po' poi la riconsegna alla sua danza. La costa passa brulla, lontana. Un ulivo solitario si staglia contro il cielo e dà vita ad un orizzonte pietroso, immobile. I frangenti si polverizzano in una trama di schiuma bianca sugli scogli segnalando, con improvvisa calma, la presenza di piccole spiagge incassate. Il sole tramonta con un

ultimo bagliore che incendia il calcare vitreo delle rocce. Le prime lampare illuminano il tratto di mare che li separa dalla riva.

Guarda con intensità quella scena come se volesse fissarla negli occhi.

Come un pezzo di vita che abbandona.

Per sempre.

*mai più*

Si gira e rientra.

*NOTTURNO*

“Domani vengono a cena Paolo e Viola”

“Sì? ... Come mai? Ho intravisto Paolo e non mi ha detto nulla”

“Vuole farti una sorpresa. Ha visionato ieri le stampe e ne ha ritirato alcune copie per noi. Pare che sia proprio un bel volume”

“Ne sono certo. Fingerò di stupirmi”

Il silenzio prolungato di Francesca lo costringe a sollevare gli occhi dai fogli che ha fra le mani. Siede alla scrivania dello studio con la sola lampada da tavolo accesa che illumina il piano in vetro, cosparso di libri, lasciando in penombra la sagoma immobile della moglie.

“Perché fai così?”

“Così come?”

“Così come stai facendo”

“Francesca, non stasera, per piacere ... Non stasera. Quegli edifici li conosco meglio di me stesso. Ho solo detto che fingerò di meravigliarmi. Cosa c'è di sbagliato?”

“Di sbagliato c'è che ormai non t'interessa più nulla”

“Non è vero”

“È vero e lo sai”

“D'accordo: non m'interessa più nulla ...”

Sta alzando un altro muro e non vuole

“Scusami ... sono stanco, sai che non è così ... Devo finire questo schifo di relazione e non mi riesce”

“Sospendi”

“Non posso”

“Perché? Che fretta c'è?”

“Nessuna”

“E allora smettila”

“No”

“Fa' come vuoi, io vado a letto”

“Ti raggiungo tra poco”

“Buonanotte”



Si volta per andare via

“Francesca!”

La moglie gli si avvicina. Le abbraccia i fianchi appoggiando la testa al ventre in un gesto di familiare tenerezza. Attraverso il tessuto tiepido del suo calore sente il pulsare sordo del cuore. Il ritmo è regolare, confortante.

Una mano gli accarezza lentamente i capelli.

“Mi dispiace”

“Andrà tutto bene”

“Lo so”

Notte

La lampada accesa

Libri sparsi

Un vecchio coupon di Emergency in vista

Impugna la penna

Ne svita il cappuccio riponendolo con cura nella custodia

Scrive

*4 agosto blues*

*Anch'io ho un “blues da piangere”*

*Anch'io ho suoni*

*fra le dita*

*come gocce salate*

*sulla pelle*

*Slittando in bending appena temperati*

*oltre il tempo*

*che mi desti*

*il tempo breve  
incollatosi addosso  
come pelle nuova  
senza rughe né strati vissuti  
dai sensi vergini  
attenti  
eccitati  
inutilmente pronti per le tue carezze  
tesi a cercare la vita*

*(cieco sulla soglia  
in attesa di parole amate  
nel frastuono di voci sconosciute)*

*Un blues da piangere  
nel giorno del silenzio  
dopo l'ultima boa  
lasciata a mezzogiorno  
di un viaggio perduto  
senza mete né approdi*

*(quale luogo ci appartiene?  
quali terre hai voluto per noi?)*

*Un blues da piangere*

*senza corde strappate  
né canto d'un hammond  
(vuote matrici di storie inventate)*

*Un blues da piangere*

*Muto*  
*inascoltato*  
*notturno*

*Ai margini del vuoto*  
*spalancato*  
*irridente*  
*beffardo*  
*indicibile*

*Un blues per te*

*Un blues per quanto resta di me*

*Moleskine*

*3 febbraio*

*Ti ho rivista  
Per caso*

*La tua immagine  
si è sparsa  
in rivoli di memoria*

*Frammenti di te*

*(bianco degli occhi linea dolce della fronte curva dei fianchi)*

*Ancora  
serro fra le mani  
un sorriso lontano  
deposto  
sulla soglia di un'estate nuova*

*Sei libera*

Proprietà letteraria riservata  
© 2009 Arduino Sacco

Prima edizione Aprile 2009  
**Seconda edizione ottobre 2014**